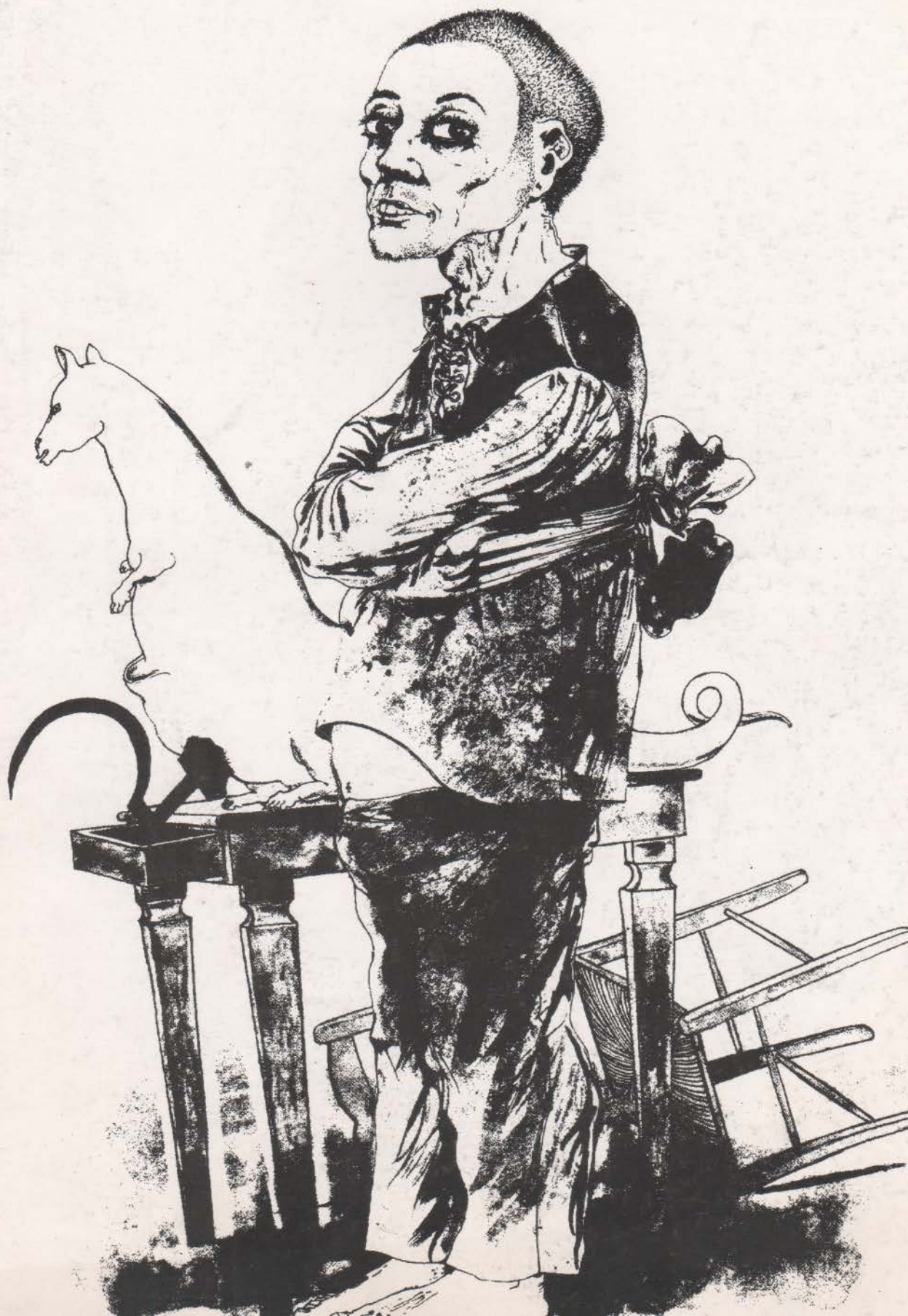


COMUNISMO

LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. VIII, n. 13 luglio 1994. Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I. 70% - L. 3.000



SOMMARIO

Editoriale

Riflettere, favorire il conflitto sociale, sviluppare l'unità di classe, esaltare la diversità e la necessità dell'opposizione anarchica
di Carmine Valente 1

Osservatorio

Note sulle elezioni europee
di Marco Coseschi 3

Politica

Allarme Fazio...so
di Saverio Craparo 5

Lavoro

Piattaforma metalmeccanica: boccone amaro per gli operai
di Claudio Strambi 7
Chianciano due. Dove va la CGIL?
di Stefania Baschieri 8
La disoccupazione in Italia
di Salvatore Cacciato e Saverio Craparo 9

Società

Il governo Berlusconi e le libertà sessuali
Intervista a Simone dell'ARCI-gay di Pisa 11

Internazionale

Sud Africa oltre l'apartheid rimane il capitalismo
di Cristiano Valente 12
La Confederacion General de Trabajo. Intervista a José María Olaizola 14

Storia

Lotta anticapitalista e lotta antifascista degli anarchici italiani (1919-1945)
di Adriana Dadà 16

Dibattito

Municipalismo ed autogestione nella rivoluzione spagnola
di Mario Salvadori 18

Movimento

Colpiti dalla satira
di Gianni Cimbalo 20

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria
Nuova Serie, anno VIII, n.13 luglio 1994.

Redazione e amministrazione:
FdCA, Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Redazione:
Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente, Adriana Dadà,
Claudio Strambi, Giulio Angeli.

Direttore responsabile:
Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n.506 del 10/1/1990.
Autorizzazione PT Livorno n.303/90.
Spedizione in abbonamento postale
gruppo III P.I. 70% Livorno

Una copia £ 3.000;
Abbonamento annuale £ 15.000;
abbonamento sostenitore £ 20.000;
numeri arretrati £ 6.000.
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale

n. 11 38 55 72
intestato a
Comunismo Libertario,
cas. post. 558
57100 Livorno

Composizione e impaginazione: Coop. BFS arl Pisa
Stampa: GRAFITALIA (Peccioli)

Le immagini della copertina e quelle che illustrano questo
numero sono di Bruno Caruso e sono tratte da
«La real casa dei matti», Bari, 1975

EDITORIALE

di Carmine Valente

Il quadro politico ha trovato un nuovo punto di equilibrio. Dopo lo sfaldamento del vecchio blocco moderato, il voto in "libertà" dei ceti medi, artefice della rapida ascesa leghista e della preoccupante avanzata delle destre, trova nuovamente un polo di aggregazione moderato su cui convergere. I numeri delle votazioni europee suggeriscono questa interpretazione.

Forza Italia, unico partito in crescita, vola oltre i dieci milioni di voti, avvicinandosi a quello che era il bacino di consenso della Democrazia Cristiana, pur non raccogliendolo automaticamente, rimanendo il voto cattolico ancora diviso su più liste. E sarà proprio il voto cattolico che in un prossimo futuro potrà essere motivo di una ulteriore risistemazione del polo moderato, non apparendo credibile una neutralità delle gerarchie ecclesiastiche rispetto ai vari contendenti di questo voto. Ad oggi, avendo presente la tendenza storica della chiesa a plasmarsi sui poteri costituiti, inevitabile si prospetta l'attrazione dei cattolici verso Forza Italia. Di inequivocabile lettura è l'altro dato che riguarda la Lega Nord. Questo partito nell'arco dell'ultimo quinquennio ha visto svolgere completamente la sua parabola. A fine anni '80 da vivace, ma esiguo, movimento regionalista ha saputo interpretare meglio di altri gli umori di quel ceto medio imprenditoriale e commerciale che proprio in quegli anni vedeva mettere seriamente in forse quella rendita di posizione costruita con le prebende dei subappalti e con la "istituzionalizzazione" delle evasioni fiscali e contributive. Più il quadro istituzionale guardava verso l'internazionalizzazione dei mercati e dei capitali — sono gli anni in cui "l'Europa del '92" sembrava dietro l'angolo — più questi ceti si stringevano a questa forza regionalista che senza mezzi termini li difendeva configurandosi, perlomeno al nord Italia, come l'unico vero partito espressione di questa classe. La Lega cresceva perché rivendicava per questa "classe" un ruolo centrale che gli eventi, invece, sembravano negare: si oppone con caparbia al grande capitale, ma contemporaneamente individua nel sindacato e nel lavoro dipendente il vero nemico da battere.

Che tutto ciò fosse inserito in progetti secessionisti, indipendentisti o federalisti poco importava per l'imprenditore della padania più attento alle proprie tasche che ai voli pindarici di Bossi; ma se ciò dava più forza alle proprie rivendicazioni, ben accette erano anche le paure di frantumazione dello Stato nazionale. (Nelle mutate condizioni storiche molti fattori cambiano, immutato è l'opportunismo del capitale, grande o piccolo, nella realizzazione del profitto).

Questo criminaldello che la Lega ha inserito, e che Bossi giustamente rivendica a suo merito, è riuscito ad incrinare assetti di potere ormai avviliti in un intreccio di interessi che venendo a mancare i margini economici per una loro sintesi non conflittuale, sono esplosi scoperciando non solo gli interessi parassitari, ma anche le convenienze e le connivenze con gli



Il quadro politico ha trovato un nuovo punto di equilibrio. Dopo lo sfaldamento del vecchio blocco moderato, il voto in "libertà" dei ceti medi, artefice della rapida ascesa leghista e della preoccupante avanzata delle destre, trova nuovamente un polo di aggregazione moderato su cui convergere. I numeri delle votazioni europee suggeriscono questa interpretazione.

affari malavitosi. Un ciclo comunque, questo descritto, che alla luce dei dati elettorali—in poco più di sessanta giorni la Lega perde oltre un milione di voti—sembra destinato a chiudersi.

La base sociale del leghismo ha trovato in Berlusconi un referente più affidabile e moderato che per il momento si è fatto garante delle loro aspettative.

Se, infatti, a garantire la più totale flessibilità in entrata e in uscita della forza lavoro, a contribuire al finanziamento delle imprese con sgravi ed elargizioni fiscali, ad attivare il mercato della speculazione edilizia e delle grandi opere pubbliche è una forza di centro moderata, non ha più senso sostenere gruppi politici che sono stati utili come testa di ariete per sfondare il portone, ma che con la loro radicalità non offrono garanzie di affidabilità.

In larga parte analoghi ragionamenti valgono anche per Alleanza Nazionale la quale, soprattutto al centro-sud, ha saputo offrire una sponda ai settori parassitari legati alla complessa rete di interessi del sottobosco governativo e burocratico e ad una fetta non insignificante del ceto medio impiegatizio —la forza di questa aggregazione a Roma è emblematica—. In termini politici in Alleanza Nazionale si è avuto il travaso di importanti spezzoni della Democrazia Cristiana che hanno individuato in questo raggruppamento l'opportunità di riciclarsi mantenendo il loro insediamento sociale. La parabola di Alleanza Nazionale potrebbe essersi consumata nell'arco di una stagione.

Prima la grande affermazione alle comunali, poi l'exploit alle politiche di Marzo ed infine i segni di un ridimensionamento alle europee, dove in termini assoluti ha perso oltre un milione di voti. Questo andamento ha posto in luce l'esistenza di un elettorato cattolico che prima si esprimeva all'interno della Democrazia Cristiana, profondamente reazionario che in momenti in cui forte si fa sentire la necessità di far barriera contro la sinistra non disdegna di compattare il proprio voto verso destra, anche verso forze che nonostante il nuovo look finiano mantengono il loro legame culturale e storico con il fascismo.

Contemporaneamente, però, così

come è avvenuto per la Lega il terreno sui quali si ricompongono gli interessi di questi ceti è quello moderato centrista.

Complessivamente l'evoluzione del quadro politico dalle votazioni comunali alle europee ha visto la dissoluzione del centro democratico-socialista a favore di una polarizzazione, a onor del vero più evocata dalle etichette che dai programmi, sinistra-destra, con una propensione ad una maggioranza progressista; seguita da una dura battuta di arresto del polo progressista alle politiche, con l'affermazione del polo di centro destra, nel quale, però, già la faceva da padrone il centro Forza Italia; infine l'Europee che hanno chiuso il ciclo sancendo il passaggio dal vecchio centrismo democristiano, al nuovo centrismo berlusconiano.

Durante questo passaggio abbiamo registrato la fine del partito neo-fascista che seppure fatica a tagliare il cordone ombelicale con l'anima forcaiola e

manganellatrice, ha rotto con i presupposti corporativi politici ed economici caratteristici del regime, per imboccare una strada più vicina al liberalismo economico e alla democrazia politica, configurandosi come partito della destra storica con venature populiste.

Sull'altro versante, il polo progressista ed in esso il pezzo più importante, il PDS, sembra aver oramai completato il suo percorso, traghettando armi e bagagli, sempre più esigui, sui lidi ampi ed accoglienti, ma sempre più affollati, dei liberaldemocratici.

Non immune all'attrazione del "buco nero" del centro è la stessa Rifondazione Comunista, sempre più coinvolta nelle cabale elettorali ed istituzionali e sempre meno interessata a stimolare, con il dibattito e la lotta, i momenti di opposizione e resistenza operaia e i tentativi di organizzazione e autorganizzazione che si pongono sul terreno oggettivo del conflitto di classe.



NOTE SULLE ELEZIONI EUROPEE

di Marco Coseschi

La stampa confindustriale ha letto i risultati delle elezioni europee focalizzando l'analisi sostanzialmente attorno a cinque punti; ridimensionamento dello spirito federalistico e sovranazionale; allargamento della rappresentanza delle forze liberalnazionali che coniugano la scelta della logica del mercato in economia, con l'estrema attenzione per la difesa degli interessi nazionali; l'emarginazione delle forze più spostate verso sinistra e destra evidenziando un'omogenea convergenza verso il centro moderato e la riduzione di quelle legate a tematiche specifiche come la Lega Lombarda; passaggio di leadership dell'area socialista dalle socialdemocrazie continentali al laburismo britannico sempre più vicino al partito democratico di Clinton; ed infine il rafforzamento dell'egemonia tedesca nell'area popolare tendente a rafforzare il ruolo di totale autonomia che la Germania unificata andrà a sostenere in un'Europa in fase di allargamento.

L'interpretazione è sostanzialmente chiara e precisa, e vanta il grande pregio di cogliere l'essenza dei fenomeni senza dover inciampare in fumose e velleitarie argomentazioni che sempre più affollano il parlare confuso e demagogico della sinistra italiana ed europea.

L'ipotesi che per decenni ha caratterizzato la strategia delle forze socialiste, ed in parte anche quelle democratico-popolari, di un imminente costituzione di uno stato sovranazionale sembra essere, quanto meno, notevolmente rallentata.

Il principio di una forza politica neutrale ed astratta dai tempi e dalle forme di accumulazione delle diverse borghesie nazionali è costretta a fare i conti con l'alto grado di crisi economica e politica che ha investito le varie classi dirigenti europee.

Crisi questa, come più volte abbiamo ripetuto, che trae origine dall'approfondirsi delle contraddizioni strutturali del sistema capitalistico e la cui soluzione difficilmente potrà essere rintracciata

semplicemente nel ripristino del vecchio ordine economico e politico frantumato nel corso della fine degli anni ottanta.

Nuovi scenari si sono determinati, nuove aree geografiche con tassi di sviluppo elevati stanno di fatto condizionando l'intero mercato internazionale, operando continue variazioni nella divisione internazionale del lavoro.

Da una parte, lo sbocco sovranazionale si presenta come un'evoluzione economico/politica necessaria e conseguente alle formazioni di macroregioni aperte al loro interno alla libera circolazione delle merci e dei capitali, ma predisposte a divenire zone protette per le merci concorrenti di altre aree di mercato.

Dall'altra la difesa degli interessi specifici delle borghesie nazionali, in special modo in una fase di sovrapproduzione, si frappone a tale processo, rendendo difficilmente ipotizzabile nel medio periodo, lo sbocco effettivo di questa contraddizione.

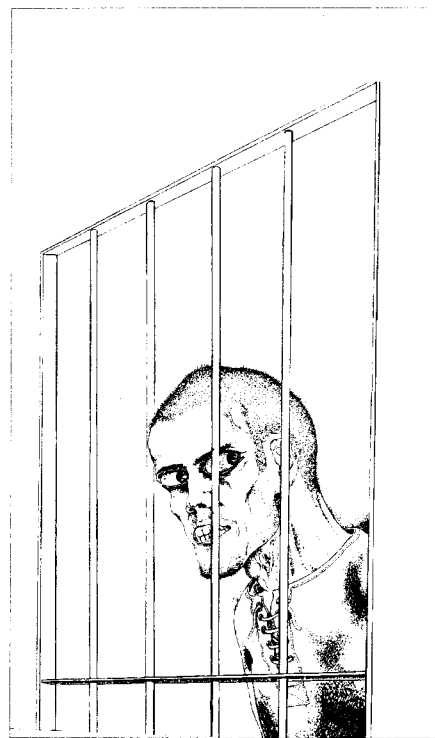
L'unica prospettiva che può essere delineata con estrema sicurezza è quella, di un acutizzarsi dello scontro intercapitalistico accompagnata da un ulteriore grado di sfruttamento economico della classe lavoratrice e di tutti quei soggetti sociali costretti ogni giorno alla subalternità del dominio capitalista.

Ambedue questi fenomeni sono già ben visibili nello scenario economico/sociale attuale.

L'uniformità della scelta di centro destra, emersa dalle elezioni europee non sembra tradursi nella uniformità di obiettivi tra i paesi che tale scelta hanno promosso.

La diversità di interessi che da sempre ha caratterizzato la storia del vecchio continente sembra non avviarsi ad una decifrabile soluzione.

Lo scontro tra i vari interessi specifici pone in secondo ordine le affinità politiche, portando il conflitto di interessi materiali anche all'interno delle aree politiche omogenee del parlamento europeo.



Interessante a tale proposito seguire il dibattito apertosi in Francia dopo il crollo dei socialisti tendente ad incrinare l'asse politico Kohl/Mitterrand aprendo di fatto la strada a nuove convergenze all'interno delle quali il peso dell'Italia, dopo l'affermazione di Berlusconi, è sostanzialmente cresciuto.

Logica vorrebbe che qualsiasi forza conservatrice appoggiasse con il dovuto rilievo tale affermazione e ne perorasse la legittimità.

Ben strano è invece apprendere, dal "Corriere della Sera" alcuni giudizi, a dir poco, critici del consigliere strategico del primo ministro francese Balladur, un certo Alain Minc, che non esita a definire latino americana la caratterizzazione politica del nuovo governo italiano. Ma non solo, interpellato sulla politica estera del ministro Martino, Minc non esita a definirla come la mossa più inquietante per le cancellerie europee, da Parigi a Bonn, per non parlare di Bruxelles e l'Aia.

Due uomini, Minc e Martino, apparentemente simili, ambedue liberisti, conservatori, "nuovi", ma estremamente consapevoli della conflittualità d'interessi tra la borghesia francese e quella italiana.

L'UNICO OBIETTIVO SU CUI CONVERGONO I PADRONI DI TUTTO IL MONDO E' L'AUMENTO DELLO SFRUTTAMENTO DELLA CLASSE LAVORATRICE.

Le sorti della sopravvivenza del capitalismo sono comunque, ancora una volta, tutte da ricercare nella sua capacità di un ulteriore sforzo di attacco economico e politico verso le grandi masse proletarie, unica garanzia per perpetuare il suo sistema di dominio.

E' indubbio che tale sforzo oggi sia reso più semplice dalla totale subalternità della classe lavoratrice al controllo riformista ed alla mistificazione istituzionale e parlamentare. Subalternità che consente alle classi dominanti un sostanziale libero arbitrio nel determinare quote sempre più elevate di sfruttamento tali da compensare, seppure temporaneamente, gli effetti dei cicli dell'accumulazione. E l'unico vero problema è che attualmente non si intravedono le condizioni oggettive né il soggetto politico capace di ostacolare questa dinamica.

XI MEETING ANTICLERICALE FANO 19/23 AGOSTO 1994 ROCCA MALATESTIANA (Programma)

VENERDI' 19 AGOSTO

h. 11 — Apertura Meeting: presentazione del 3° volume della Bibliografia Anticlericale (curata da Mimmo Franzinelli per le ed. La Fiaccola): interventi di Pierino Marazzini di presentazione del calendario Anticlericale e su "Chiesa e Tangentopoli".

h. 16 — "Chiesa, Tribunali e Vilipendio", incontro su: Il problema del vilipendio e della legislazione repressiva della libertà di fede e delle fedi religiose in Italia ed in altre nazioni; Condanna a 8 mesi degli anticlericali fanesi; Proposte per un "Processo al Papa".

h. 21 — Concerto: FCNerolatino, Limbo, DDI.

SABATO 21 AGOSTO

h. 10,30 — "Neonazismo, nuova e vecchia destra": Le realtà della nuova e vecchia destra in Italia ed in Europa, i movimenti neonazisti e la complicità della Chiesa Cattolica.

h. 16 — "Neonazismo, nuova e vecchia destra", intervengono inoltre Cesare Mannucci (autore de "l'odio antico") su "Origine cristiana dell'antisemitismo" e Ingrid Told su "Letteratura e fascismo".

h. 21 — Concerto Rap e Ragmuffin con: Menti Criminali, Lou X, Soul Boy, Papa Ricky.

DOMENICA 21 AGOSTO

h. 10,30 — Scuola pubblica e privata".

h. 16 — "La Sacra famiglia", la Chiesa Cattolica e la famiglia; le unioni di fatto ecc.

h. 21 — Spettacolo con il gruppo di Massimo Disegni e Stefano Caviglia.

h. 22 — Concerto con Pankreas, Fragole e Sanguine.

LUNEDI' 22 AGOSTO

h. 11 — Intervento di Frassinetti su "Nuovo Ordine mondiale e multinazionali".

h. 16 — Intervento di Walter Peruzzi (direttore della rivista Guerre e Pace) su Embarghi, guerre e motivazioni religiose dei conflitti.

h. 21 — Performance: Cupio Dissolvi.

h. 21 — (Area spettacoli esterna) Concerto Rock Blues con Old Shoes of Tennis.

h. 22 — Concerto Hard Core con Tomato Rotten e Reazione.

MARTEDI' 23 AGOSTO

h. 11 — Incontro del CIAL (Coordinamento Associazioni Laiche ed Anticlericali) su iniziative per l'abolizione dell'art. 7 della Costituzione (Concordato) e per una risposta alla posizione del Papa sul controllo delle nascite (in relazione alla conferenza internazionale dell'ONU del Cairo sulla esplosione demografica);

— Assemblea annuale dell'Associazione per lo Sbattezzo;

h. 16 — Riunione dell'Osservatorio delle Donne Libertarie sugli integralismi

h. 21 — Concerto con: CCC CNC NCN

DURANTE TUTTO IL MEETING

Mostre anticlericali e di satire; mostra dei deportati politici nei campi di sterminio nazisti; video ed audiovisivi su Chiesa e Tangentopoli e testimonianze anticlericali; gruppi di lavoro; incontri e seminari autogestiti; servizio libreria.

MENU' ERETICO ED ANGOLO DIVINO

Per informazioni:
CIRCOLO N. PAPINI
Cas. post. 13
61032 FANO (PS)
tel.0721/829369

ALLARME FAZIO...SO

Saverio Craparo

Il Governo Berlusconi, da poco insediatosi, ha fino ad ora mostrato grosso interesse per gli assetti istituzionali, una qualche capacità di fare proposte demagogiche, una forte propensione al controllo dell'informazione, ma scarsa operatività sul fronte economico. Al momento in cui queste note vengono scritte sono state emanate alcune norme di semplificazione fiscale di scarsa importanza, con l'eliminazione di balzelli scarsamente remunerativi per il fisco e della cui esistenza si è venuti a conoscenza, con stupore, all'atto della loro cancellazione; è poi stato discusso un D.P.R. che abbatterebbe le tasse sugli utili reinvestiti in azienda, la cui efficacia sul piano dell'occupazione è come minimo discutibile; è stata sospesa la legge Merloni sugli appalti pubblici; ed infine sono state proposte, presentate dai sindacati, poi modificate e ridiscusse norme riguardanti la decurtazione del salario d'ingresso, le stesse che tanta reazione hanno suscitato a primavera in Francia; d'altra parte più che favorire le assunzioni, esse finiscono per incentivare i licenziamenti.

Per un mese di attività sul versante centrale dell'opera di ogni e qualsiasi governo, come si vede, ben poco. La spiegazione più immediata è semplice: una compagine governativa al suo debutto incontra una situazione molto meno semplice da gestire di quanto non fosse invece da risolvere sul piano delle parole d'ordine di una campagna elettorale all'insegna della faciloneria e della superficialità; quindi comincia a guardarsi intorno ed a misurare con circospezione i propri primi passi.

Questa interpretazione, cara a certa sinistra un tempo di governo, è fin troppo banale e fa sorgere spontanee alcune domande. Perché i mercati finanziari guardano con tanta apprensione le prime mosse che il governo si appresta a fare? Perché non passa giorno che l'organo di stampa della CONFINDUSTRIA non chieda al Governo di esprimersi sul futuro economico del paese predisponendo (già a giugno) il documento di programmazione triennale, ovvero la legge finanziaria 1995? Per-

ché il Governatore della Banca d'Italia Fazio ha lanciato un così duro monito, per altro accolto con un certo fastidio dall'esecutivo in carica, a mantenere salde le rotte di politica economica tracciate dagli ultimi governi, Amato e Ciampi?

Beniamino Andreatta, più attento e acuto di tanti aspiranti capi carismatici dell'*opposizione progressista*, ha definito con un pizzico di malevolenza, ma cogliendo fondamentalmente nel segno, la politica economica di questo governo come: **keynesiana-pomiciniana**. Si comprende meglio cosa intendesse dire analizzando la composizione della coalizione che lo supporta.

Chi credesse che la nuova maggioranza di governo uscita dalle urne del 27-28 marzo sia intenzionata a calcare fedelmente le orme dei governi che nel recente passato l'hanno preceduta, sbaglierebbe di grosso. La cieca fiducia nel credo monetarista che ha guidato i passi di Ciampi, determinandone con rigore e ottusità le scelte, si è estinta con il suo governo. Paradossalmente l'unica forza coerentemente liberista nel panorama politico italiano, il PDS, è ora finita all'opposizione e non si vede chi raccolga con altrettanta coerenza il cerino acceso del rigore, che i ceti meno abbienti hanno pagato tanto amaramente negli ultimi due anni.

La Lega, che del liberismo ha fatto una bandiera, in realtà è più legata ad un federalismo inteso come puro e semplice localismo e ad un abbattimento del prelievo fiscale, più che alle teorie della *supply side economy* cara alla scuola di Chicago, espressione di una diffusa insofferenza di ceti sedicenti produttivi, in realtà solo piccolo-borghesi e fortemente alieni a qualsiasi forma solidaristica: una *jacquerie* più che una rivoluzione economica. D'altra parte, al di là dell'approdo neolaburista recentemente prospettato da Bossi, il peso della Lega nella coalizione di governo è rapidamente declinante.

Alleanza Nazionale, a dispetto del proprio conclamato postfascismo, è ancora fortemente legata alle proprie origini

stataliste, con quel tanto di stato sociale e di controllo ed intervento statale in economia cui il ventennio ha dato vita. E poi il forte radicamento elettorale nei ceti burocratici e protetti nel sud del paese ne limitano fortemente le possibilità di deroga da un assistenzialismo che per anni ha fatto le fortune del partito cattolico.

Infine Forza Italia mescola l'eredità parassitaria della DC e del PSI con una storia personale e di gruppo di fortune economiche nate, cresciute e mantenute solo grazie all'occhio benevolo del potere statale centrale. Berlusconi, infatti, nato come palazzinaro, ha fallito tutte le avventure sui mercati esteri, pure garantite da partiti fratelli al potere, ed ha potuto prosperare solo grazie a leggi di favore ed alla cieca bontà delle banche.

Il nascente bisogno internazionale di rilanciare i mercati interni dei singoli paesi industrializzati, per supporre una fragile ripresa che rischia di impantanarsi nelle politiche recessive fino ad ora dominanti (ci sono persino economisti statunitensi che asseriscono la necessità di una campagna di lavoro finanziata dallo stato, anche se essi dovessero essere del tutto inutili), rischiano quindi, nel nostro paese, di miscelarsi ad un aumento di spesa volta a ripristinare distanze sociali oramai tramontate. La nuova maggioranza ha infatti l'esigenza di consolidare il consenso divistico ottenuto, la cui bella cera rischia di sciogliersi troppo presto al calore della crisi economica. Il tentativo sarà quello di creare una serie di cerchi concentrici di privilegi di entità calante via via che ci si allontana dal fulcro borghese della nuova destra dominante, nella volontà di legare al carro del potere stabilmente ceti non tipicamente proletari con le briciole dei vantaggi cui avranno accesso i grassatori di sempre.

Il miscuglio tra rilancio delle opere pubbliche e le prebende ai fini elettorali (ne sono un segnale la cancellazione della tassa sul medico di famiglia e la pronta concessione della scala mobile carsica ai pubblici dipendenti) può risultare ad alto potere inflattivo. Il pericolo dell'inflazione cova

in tutto il mondo industrializzato, è in certo senso organico in una qualche misura con la concezione keynesiana, ma la componente pomiciniana del governo italiano può renderla intollerante, soprattutto laddove si pensi che il salario da lavoro dipendente non ha più alcuno scudo automatico contro di essa e sappiamo che si deve ringraziare quei sindacati che approvano tutte le proposte governative, perché convinti che la sinistra avrebbe poi gestito la società ormai privata di diritti sindacali.

Ecco perché Fazio, alla presenza del suo predecessore Ciampi, ha detto il 31 di maggio: *"Ove gli andamenti dell'economia violasse le condizioni per una ripresa non inflazionistica, la politica monetaria, di necessità, si volgerebbe all'obiettivo di frenare l'aumento dei prezzi, attraverso un ritorno a tassi d'interesse più elevati."* Più che un monito, un'autentica minaccia (per altro ripresa da altri banchieri centrali di altre nazioni): ovvero, o la politica economica segue i dettami monetaristici, incapaci di generare ripresa, oppure ci penserà l'Istituto di emissione a raffreddare il tutto aumentando il costo del denaro. Come non ricordare che Fazio fu imposto da Ciampi e da Scalfaro quale Governatore della Banca d'Italia, in luogo del successore naturale Lamberto Dini, ora ministro del Tesoro del Governo Berlusconi?

Lo scontro non potrebbe essere più netto soprattutto se si pensa al fatto che avviene per linee preventive. La relazione annuale del Governatore non ha detto, infatti, nulla di nuovo, ribadendo quanto da alcuni anni si viene dicendo all'appuntamento delle *Considerazioni Finali*. L'unico dato rilevante è stato il paventare il periglio dell'insorgenza inflazionistica, in un momento in cui il Governo aveva da poco assunto i poteri e ben poco aveva potuto operare: è evidente che la frusta ha picchiato dove si sapeva addensarsi il male.

Per avere un'idea di quale sia la situazione degli Stati Uniti dopo oltre un decennio di cure del tipo Ciampi-Fazio si può utilmente leggere l'articolo di Marie-France Toinet, *Quel "modello americano" così flessibile...*, apparso a p. 4 del numero 3 (giugno), anno I di «Le Monde diplomatique - il Manifesto». Ma se questa è una prospettiva non certo allettante, neppure lo è quello di una società neocorporativa, in cui un'inflazione galoppante riduca i debiti della Fininveste e taglieggi implacabilmente i salari operai.



PIATTAFORMA METALMECCANICA: BOCCONE AMARO PER GLI OPERAI

di Claudio Strambi

Mentre gran parte dell'attenzione nel mondo sindacale e nella sinistra è rivolta a lanciare allarmati moniti sul ritorno dei fascisti al governo, nelle fabbriche metalmeccaniche si è votato per approvare o respingere la piattaforma per il rinnovo del contratto di lavoro. Non conosciamo, nel momento in cui scriviamo, l'esito del referendum, ma da alcune notizie parziali e locali che abbiamo non pare che i vertici sindacali abbiano avuto un compito facile nel far ingoiare ai lavoratori l'ennesimo boccone amaro. La piattaforma presentata da CGIL, CISL, UIL in sintonia, per la parte salariale, con i parametri dell'accordo del 23 luglio, esclude in partenza qualunque reale riduzione dell'orario di lavoro. Ciò, se comporta ben poche contraddizioni per CISL e UIL, mai appassionate per l'obiettivo della riduzione d'orario, diversamente è per la CGIL al cui interno compresi larghi settori del gruppo dirigente si ragiona di riduzione-riorganizzazione del tempo di lavoro, di limitazione per legge della settimana lavorativa non più a 48 ore ma a 39, di creazione di un fondo (sostanzialmente a carico dei lavoratori) per finanziare la riduzione d'orario.

In buona sostanza, da un lato si ragiona astrattamente spaziando in lungo ed in largo sulla opportunità che l'innovazione tecnologica offre di "ridurre il tempo di lavoro socialmente utile" (per altro senza minimamente ragionare sulla necessità di mettere in campo una strategia di lotta con cui costringere i padroni a prendere quanto meno in considerazione la questione), dall'altro nella concretezza della battaglia sindacale, in un appuntamento di importanza centrale, quale è da sempre il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, la montagna partorisce un topolino e si presenta ai lavoratori la solita piattaforma che sembra

scritta più per piacere ai padroni che ai lavoratori al cui giudizio si sottopone. I padroni, da parte loro, per voce della Federmeccanica, ovviamente puntano al rialzo chiedendo una contrattazione salariale non più legata ai parametri rigidi dell'accordo del 23 luglio, ma agli andamenti del mercato nei vari comparti del settore.

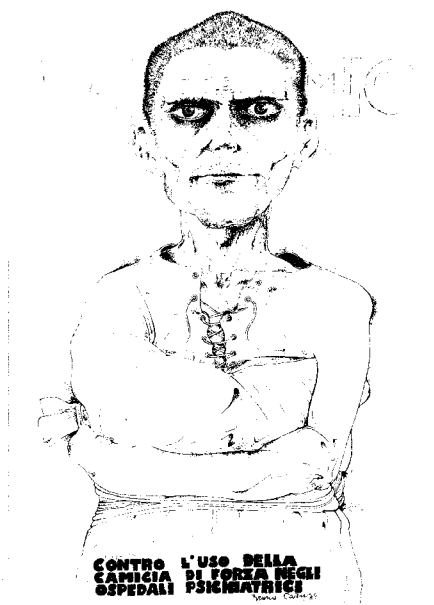
Del resto se si guarda al dibattito interno della FIOM che ha preceduto la stesura della piattaforma c'è di che preoccuparsi. In tale dibattito si sono confrontati da una parte i cosiddetti "oraristi" che pur tra mille limiti ed ambiguità individuano nella riduzione dell'orario di lavoro un obiettivo strategico di questa fase, dall'altra una tendenza molto pericolosa che vede nella revisione dell'inquadramento unico e nella valorizzazione salariale delle diverse mansioni e dei diversi comparti produttivi l'asse strategico della futura politica rivendicativa del sindacato (Rassegna Sindacale n.12, 4/4/'94). Si tratta dell'ultimo prodotto di quella funesta linea della professionalità inaugurata all'Eur nel '78, che ha contribuito e contribuisce fortemente a dividere i lavoratori mettendoli gli uni contro gli altri. In realtà questo orientamento emerso all'interno della FIOM è già passato nei fatti nel contratto appena firmato dai chimici. In tale contratto infatti, mentre si sono ridotte le qualifiche da 11 a 6, state riconosciute 14 "posizioni organizzative", ciascuna con una propria quota di salario. In pratica, con questa filosofia contrattuale, il sindacato non contratta più con il padronato la massa salariale, poiché questa è già predeterminata dal tasso di inflazione programmato; il sindacato ha semplicemente il compito di decidere a quali lavoratori vanno più soldi e a quali meno. Ma torniamo alla piattaforma dei metalmeccanici e vediamo nei dettagli.

Per la parte salariale, che ricordiamo si contratta solo per il primo biennio di vigenza contrattuale, i sindacati confederali chiedono 156 mila lire medie lorde mensili che riparametrizzate sono: 134 mila lire ai terzi livelli, 142 ai quarti, 155 ai quinti, 222 ai settimi. La miseria degli aumenti richiesti si commenta da sola. Questi aumenti sarebbero finalizzati al recupero dell'aumento del costo della vita calcolato in base all'inflazione programmata del governo Ciampi cioè del 3,5% nel '94 e del 2,5% nel '95 (totale 6%). Ma appare abbastanza chiaro già a poco meno della metà del '94 che l'inflazione reale sarà significativamente più alta. Del resto il sindacato è riuscito a fare anche di peggio. Nella piattaforma contrattuale che ha presentato in tutti i settori del pubblico impiego all'interno del 6% di aumento per il primo biennio di vigenza contrattuale vi è compresa anche la parte salariale da utilizzare per la contrattazione aziendale. Si fa cioè in questo caso un passo indietro rispetto allo stesso famigerato accordo del 23 luglio. Tornando ai metalmeccanici sulla questione dell'orario i sindacati non chiedono nessuna riduzione sostanziale. Infatti si chiede di portare l'orario a 38,5 ore settimanali, ma utilizzando tutte le riduzioni d'orario (permessi individuali, ecc.) già previste dagli ultimi 3 contratti (oltre alle ex festività soppresse), ma di cui i lavoratori non hanno mai usufruito perché sono state regolarmente monetizzate. Quindi in questo caso i lavoratori dovrebbero rinunciare a quel poco di salario con cui hanno compensato solo parzialmente la perdita di salario reale di questi anni, in cambio di una ridicola riduzione d'orario. La piattaforma contiene poi le solite chiacchiere sull'informazione e sul controllo da garantire alle rappresentanze sindacali nelle aziende a proposito dei bilanci, delle scelte produttive, degli investimenti e la forma-

zione professionale, ovvero il solito patos dell'utopia cogestionaria.

Questa piattaforma è banalmente in piena continuità con quell'agire confederale che sembra ormai mosso soltanto da un'attrazione fatale verso il proprio riconoscimento istituzionale. Un'attrazione fatale che, al di là di un diffuso quanto sproporzionato allarmismo su un futuro fascistizzante, non sembra ridimensionarsi più di tanto con l'entrata in carica del governo Berlusconi. Opporsi all'impostazione rivendicativa con cui il sindacato ha definito le piattaforme contrattuali, non solo dei metalmeccanici, ma di tutti i settori, deve essere il primo passo di un percorso di ricompattamento di larghi settori della classe lavoratrice, a partire da quegli obiettivi unificanti come la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, su cui è necessario concentrare le forze. È auspicabile che là dove è possibile i lavoratori più coscienti diano vita a comitati autorganizzati (aperti a tutti i lavoratori, iscritti e non a qualunque sindacato) finalizzati al perseguimento di quegli stessi obiettivi.

Solo con un processo di unificazione dal basso dei lavoratori attorno alla difesa dei propri bisogni sarà possibile costruire un'opposizione efficace al governo delle destre, non certamente assumendo il moderatismo istituzionalista o concentrando le poche forze sul terreno della propaganda antifascista.



DOVE VA LA CGIL? CHIANCIANO DUE

di Stefania Baschieri

Cinque anni fa a Chianciano nasceva il "sindacato dei diritti e della solidarietà"; oggi, sempre a Chianciano, la CGIL si è ritrovata a discutere di sé in una fase in cui quelle parole d'ordine (diritti e solidarietà) vengono clamorosamente smentite e contraddette dalla cultura politica che ha espresso il governo del Paese.

E' questa una delle tante contraddizioni che hanno fatto da sfondo in questo appuntamento e che necessitano di una analisi forse più approfondita per meglio chiarire quella che è stata in questi anni la strategia del sindacato in generale e della CGIL in particolare.

Sarebbe stata necessaria una giusta autocritica per quella strategia della concertazione il cui logico compimento sono stati gli accordi del 31 luglio 1992 e del 3 luglio 1993 e che hanno definitivamente sancito la fine del sindacato quale soggetto autonomo di organizzazione del conflitto, sostituendolo con una visione in cui esso viene legittimato non più dal consenso attivo dei propri rappresentanti, ma dalla volontà degli altri partner all'interno del rapporto di concertazione.

Quindi nessun segnale di una possibile "discontinuità", ma anzi la relazione di Trentin prima, e successivamente quella del suo "delfino", non hanno avuto nessun accenno critico al riguardo, e mentre Trentin quasi sorvola sugli "accordi di luglio" evitando quindi sia una revisione critica sia una riconferma vera e propria di questi, l'intervento di Cofferati, segretario in pectore ormai da un anno, è un vero e proprio inno alla continuità con due punti fondamentali: la rivendicazione, appunto, nuda e cruda dell'accordo del 23 luglio e la riproposizione dell'unità sindacale come obiettivo a brevissimo tempo; scavalcando a destra lo stesso Trentin che nella sua relazione evidenziava un certo raffreddamento sul progetto di unità sindacale, raffreddamento dettato da una diversa visione del sindacato e del suo ruolo.

Al riguardo pesantissima è stata la polemica con il segretario della CISL D'Antoni sul contratto di inserimento all'ATM di Torino e quindi sulla filosofia del salario di ingresso.

Ma al di là di questo, sostanzialmente la relazione di Trentin non ha certamente proposto rivoluzioni nelle linee che hanno caratterizzato la posizione della maggioranza nella CGIL; resta invariata la logica che ha accompagnato le scelte operate dalla CGIL in questi anni: arretrare per difendere l'occupazione in attesa dello sviluppo.

E' proprio su questa concezione che non vengono messe in discussione le intese di luglio che pure hanno peggiorato le condizioni salariali, diminuito il potere contrattuale e non hanno minimamente difeso l'occupazione.

Si riconferma quindi tutto ciò scegliendo di porsi in una sostanziale subalternità alle scelte che imporrà questo governo e il padronato.

Uno dei temi privilegiati dal dibattito è stato quello dell'orario di lavoro che ha visto un Trentin fortemente contrario ad ipotesi di riduzione generalizzata, ripreso poi dal solito Cofferati che ha superato se stesso nell'affermare che "la diminuzione del tempo di lavoro dovrà essere finanziata dallo stesso lavoro attraverso aumenti di produttività".

Cioè viene negata completamente la valenza politica di una grossa campagna per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro che certo non è la panacea per risolvere i problemi occupazionali, ma che comunque lancia un segnale forte: quello della redistribuzione del lavoro che c'è.

Il dibattito ha comunque evidenziato le due anime della CGIL laddove alcuni delegati (dirigenti e no, primo fra tutti Alfiero Grandi) è emerso con chiarezza il rigetto di quella politica di concertazione il cui paradigma principale—arretrare per non farsi travolgere—ha ispirato e ancora ispira l'analisi e le scelte operate dal sindacato.

E' all'interno di questa area che emerge la volontà di ricostruire nel sindacato la necessaria autonomia sia nella gestione del conflitto sociale che nella realizzazione della democrazia interna e questo soprattutto in vista dell'appuntamento congressuale ormai alle porte.

Ed è guardando proprio a questa scadenza che all'interno della CGIL si vanno delineando due schieramenti che nascono da divergenze che investono il giudizio sulla fase politica, sui modi con cui sostenere l'unità sindacale e sulla strategia degli orari.

LA DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

di Salvatore Cacciato

La crisi economica, scaricandosi sulle fasce deboli, genera in Italia, come nel resto d'Europa, un forte aumento dei problemi occupazionali. Con tali problemi l'Italia ha convissuto da sempre, ma per quanto ora essi si facciano sempre più drammatici, è opportuno valutarne intensità e caratteristiche che si rivelano, per alcuni aspetti tradizionali, e per altri del tutto nuove.

Come detto, l'Italia ha a lungo conosciuto tassi di disoccupazione oltre il 10%, quando altri paesi europei presentavano livelli decisamente più bassi. Alla fine degli anni ottanta l'emergenza occupazionale aveva avuto un breve periodo di minor virulenza, per iniziare a ricrescere nel 1992 e nel 1993. Nel gennaio 1994 il tasso ufficiale era dell'11,29%, non nuovo per questo paese e soprattutto non fuori dalla media europea. Ciò non significa che il problema sia trascurabile, anzi, ma sollecita alcune considerazioni.

La prima è quella della generalità della crisi, che tendendo a comprimere tutti i mercati, rischia di far avvitare il ciclo economico capitalistico su se stesso, laddove non intervenga una correzione di linea nelle politiche economiche in grado di garantire un nuovo ciclo espansivo. È questa ormai un'esigenza primaria per il capitalismo e sta al fondo del libro bianco di Delors.

La seconda è che le politiche recessive attuate da tutti i governi dei paesi industrializzati hanno trovato tardiva applicazione in Italia, solo a partire dal 1992 con il Governo Amato. Ciò comporta un ritardo nella manifestazione virulenta della crisi occupazionale, che è una conseguenza necessaria delle politiche economiche neoliberiste. Non a caso l'anno più drammatico sul fronte dei posti di lavoro è stato il 1993 (654.000 occupati in meno, con un aumento cioè del 5,5% rispetto all'anno precedente), nonostante un pessimo accordo firmato dal Governo dai padroni e dai sindacati che, a fronte di un totale cedimento sulle condizioni di vita dei lavoratori, veniva propagandato come medicina necessaria

per sostenere l'occupazione. Il padronato ha ottenuto carta bianca sulla flessibilizzazione salariale, ma l'effetto non è stato quello promesso e non poteva essere diversamente.

La disoccupazione in Italia ha comunque una strutturazione più stabile: più disoccupati al Sud e nelle Isole (18,20% contro il 9,50% del Centro ed il 7,16 del Nord); più disoccupati tra le donne (15,71% contro l'8,74% degli uomini) e tra i giovani. È da tener conto che non vengono conteggiati i giovani in cerca di prima occupazione; che siano in aumento lo confermano le statistiche che danno sempre più elevata l'età media nella quale i giovani lasciano stabilmente la famiglia d'origine. Infine, come sempre, sono le persone a più basso livello d'istruzione che subiscono l'espulsione dal mercato del lavoro.

Un elemento tradizionale di ammorbidimento del disagio è costituito da un ampio settore che sfugge alle statistiche del "lavoro nero" cosicché, a fronte di un totale di 2.523.000 disoccupati su un totale di 22.339.000 unità di lavoro (il che fa scendere sotto i 20 milioni il numero di occupati) il ministro del lavoro del passato governo Ciampi, Gino Giugni, ha stimato in un libro bianco sull'occupazione presentato ad una riunione ad Atene nel marzo scorso, un esercito di 2,4 milioni di occupati non dichiarati, il che azzererebbe la disoccupazione. In realtà, oltre agli inoccupati che devono pur essere conteggiati, il lavoro irregolare costituisce un integratore di reddito sotto forma di secondo lavoro e di per sé, se svolto come unica attività, non garantisce nemmeno la sussistenza; il ricorso al secondo lavoro si rende invece sempre più necessario ove si consideri che il reddito da lavoro dipendente è sceso al 49,9 del reddito nazionale dal 50,8 del 1992, ed è concentrato nelle zone dove è più alta la disoccupazione. L'effetto generale è che in alcune aree del paese come il Sud e le Isole la situazione è drammatica.

Sono presenti comunque anche novità rilevanti nel nuovo fenomeno della



disoccupazione. Per la prima volta esso investe tutti i settori, compreso il terziario ed i servizi che tradizionalmente ammorbidivano l'impatto duro della recessione. Come sempre perdonopiu il posto gli operai (-7,1%) che gli impiegati (-3,6%), ma questa volta escono dalla fabbrica per la prima volta lavoratori sopra i quarant'anni, per i quali la possibilità di un nuovo impiego è drammaticamente nulla. Come sempre la caduta occupazionale è più forte in agricoltura (-6,9%) che nell'industria, che però conosce tassi insoliti di decremento (-4,8%). Infine, è questo è un fatto veramente straordinario, legato ad una fiscalità elevatissima che impone l'evasione del pagamento delle tasse o la chiusura, i lavoratori autonomi (artigiani) pagano il tributo più pesante (-3,4% contro il -2,6% dei lavoratori dipendenti).

Un'ultima considerazione riguarda; le politiche di sostegno all'occupazione che, nonostante le assicurazioni verbali continue del Governo e gli accordi firmati a ripetizione dal sindacato, sono tra le meno attive del mondo industrializzato. L'Italia infatti spende l'1,53% del PIL per politiche attive di supporto a vario titolo ai disoccupati o agli inoccupati in cerca d'impiego, contro il 2,47% della Germania, il 5,66% della Francia, il 2,56 della Gran Bretagna. Sotto il livello dell'Italia si collocano solo USA e Giappone.

La risposta a questa situazione è debole ed isolata. Le lotte di fabbrica sono spesso caratterizzate dalla disperazione. Operai si incatenano sulle ciminiere delle fabbriche per indurre i padroni a trattare o fanno lo sciopero della fame. Solo a Crotone, alcuni mesi fa, la risposta ha portato ad una rivolta con l'uso di blocchi stradali fatti con acido solforico ed altre sostanze incendiarie.

Il proletariato giovanile cerca di dare una risposta aggregando i disoccupati ed una manifestazione è prevista a Napoli in contemporanea con la riunione del G7. Attivi sono i coordinamenti degli immigrati, soprattutto in alcune città.

È però necessario ancora tanto lavoro perché possa nascere un movimento generalizzato per l'occupazione. Uno degli strumenti è creare, come si sta facendo, comitati per la riduzione dell'orario di lavoro. Il peggioramento inevitabile non potrà che spingere ad una risposta che è necessario organizzare.

LE ELEZIONI DELLE R.S.U. TRA I FERROVIERI

Nel marzo scorso si è conclusa la tornata elettorale delle RSU (Rappresentanze Sindacali Unitarie) dei ferrovieri che, complessivamente, ha riguardato 140mila lavoratori.

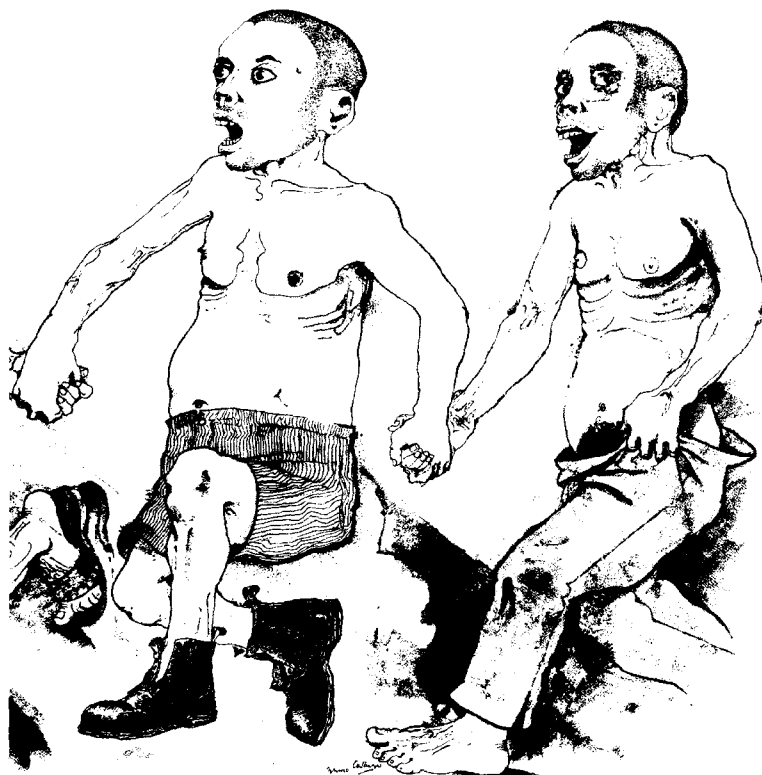
Nonostante il meccanismo previsto per l'attribuzione dei seggi, il notevole indebolimento sindacale della categoria e le sue divisioni, ha votato oltre l'80% degli interessati.

La FILT-CGIL è risultato il sindacato più votato con il 42%, mentre la FIT-CISL ha preso il 26%, la UILT il 14%, la FISAFS l'8%. I sindacati COMU e SMA hanno percentuali inferiori ma, considerando solo il personale di macchina, salgono rispettivamente al 53% ed al 16%.

Nell'ex Compartimento di Firenze la FILT supera il 49%, la FIT il 18,8%, la UILT il 13%, la FISAFS il 4,8%. tra il personale di macchina, lo SMA conferma il dato nazionale (16,4%), il COMU prende il 58%, la FILT-CGIL il 20,2%.

Al di là dei risultati pensiamo che, adesso, l'importante sia il coinvolgimento delle RSU come parte attiva nella contrattazione. Non sarà facile, anche per la naturale e prevedibile resistenza delle tradizionali burocrazie sindacali; per questo è importante l'impegno, in prima persona, dei lavoratori eletti.

Qualcosa si sta comunque muovendo: nell'ex-Compartimento di Firenze ci sono state riunioni generali delle RSU, nelle quali si è deciso di intensificare la lotta sulle mancate assunzioni e sui tagli al salario operati dalle FS. A queste riunioni hanno preso parte gli eletti, di tutti i sindacati, nelle RSU; ci sembra questo un buon inizio di risposta agli attacchi delle FS. Una risposta che, per essere valida, deve superare le divisioni di sigla e tendere all'unità di base di tutti i lavoratori.



C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

IL GOVERNO BERLUSCONI E LE LIBERTA' SESSUALI

Intervista a Simone dell'Arci-gay di Pisa

Comunismo Libertario - Pensi che nelle dichiarazioni degli esponenti di Alleanza nazionale contro l'omosessualità, vi sia l'inizio di una strategia d'attacco dei fascisti contro l'agibilità sociale, politica e culturale degli omosessuali o è solo campagna elettorale?

Simone - In un certo senso c'è una strategia, però non è una cosa nuova, è una cosa che c'è sempre stata, come del resto c'è sempre stato il razzismo verso tutta una serie di categorie. Per quanto riguarda lo specifico del movimento omosessuale che ormai esiste da ventitrent'anni, diciamo che mentre una parte della società si è evoluta un'altra parte, e con essa la destra, continua a considerare gli omosessuali degli individui malati e poiché la destra fascista ha sempre voluto epurare la società dalle sue "parti malate": per omosessuali, negri, ebrei, comunisti, ci sono i forni crematori come fu nei campi di concentramento nazisti. La strategia di questi fascisti che dopo cinquant'anni sono tornati al potere e si sono dati una riverniciata di rispettabilità è quella che segue il principio secondo cui ognuno può fare quello che vuole in camera da letto ma che non chieda assolutamente nessun tipo di riconoscimento di legittimità sociale. Con questo governo sicuramente la deliberazione del parlamento europeo sull'adozione di figli da parte delle coppie gay resterà lettera morta.

Comunismo Libertario - Come movimento omosessuale come pensate di rispondere politicamente a questa situazione?

Simone - Ma, credo che l'esperienza più valida da seguire sia quella dei movimenti degli anni '70: tutti quei soggetti che non avevano voce si sono organizzati per farsi sentire. Voglio dire all'inizio degli anni '70 le femministe che scende-

vano in piazza non stavano simpatiche a nessuno, la RAI ed i giornali non pensavano certo di dargli spazio...

Comunismo Libertario - ...l'hanno imposto con la forza del movimento...

Simone - "E' esatto. Penso che si continuerà a fare. Probabilmente ci troveremo di fronte ad un muro di gomma. Fino ad ora se chiediamo un finanziamento dall'università ci viene concesso; se chiediamo un permesso per fare una distribuzione di profilattici ci viene dato. Di qui in avanti probabilmente troveremo delle difficoltà. A Bologna per esempio l'Arci-gay ha ricevuto una lettera dalla polizia che, visto il mutato clima politico, intimava di evitare manifestazioni che potrebbero "aumentare gli attriti". Questo è solo un esempio del muro di gomma che ci troveremo di fronte non solo noi come omosessuali. Del resto in questi ultimi 10 anni non è che si sia respirata una grande aria di libertà da tutti i punti di vista"

Comunismo Libertario - Come si pone il movimento gay rispetto alla questione sociale, alla questione di classe. Pensate che vi sia, come noi pensiamo, un legame stretto tra l'avanzata del movimento dei lavoratori ed il progresso culturale su questioni come quello dell'omosessualità?

Simone - Per quanto riguarda il movimento di liberazione omosessuale in Italia, che è molto debole rispetto ad altre realtà, la tematica classista è in generale un qualcosa di non sentito, come del resto è abbastanza diffusa una tendenza negativa al non schieramento politico-partitico. Tuttavia c'è una corrente di pensiero che mette in relazione la lotta di liberazione omosessuale con la liberazione di classe. Faccio riferimento a Mario Mieli, uno scrittore sicuramente

poco famoso fuori dall'ambito omosessuale, ma che ha dato un grande contributo alla cultura omosessuale, il quale ha scritto un libro nel quale appunto si inquadra la liberazione sessuale nel discorso più ampio della liberazione di classe. Penso anche a Niki Vendola, deputato di Rifondazione Comunista, che ha sempre considerato strettamente connesse le due questioni. Quindi esiste, ed ha un certo peso, una corrente con una visione classista della società, anche se il movimento nel suo complesso ha una prevalenza interclassista. Questo è vero anche per l'Arci-gay.

Comunismo Libertario - Esiste una qualche simpatia all'interno del movimento gay verso le tematiche classiche dell'anarchismo come l'autogestione e l'autorganizzazione?

Simone - Assolutamente no, anche se può sembrar strano. Anche perché i modelli associativi sono sempre stati o quello anglosassone di gruppo di pressione (vedi la lobbie in America), o quello italiano tipo Arci, quindi legato alla sinistra istituzionale.



SUD AFRICA OLTRE L'APARTHEID RIMANE IL CAPITALISMO

di Cristiano Valente

"Se l'eliminazione dell'apartheid, la distruzione delle fondamenta dello stato sud africano, sarebbero un passo avanti per lo sviluppo dello scontro di classe, bisogna però stare molto attenti allo sbocco provvisorio di questa lotta, per non cadere nell'equivoco, per esempio, degli sbocchi avutosi in Angola ed in Mozambico, dove la direzione borghese della lotta di liberazione dall'oppressione razziale e coloniale, una volta sconfitto il nemico esterno si è ad esso integrata per la gestione dello sfruttamento. Il risultato è stato quello di rendere nulle e di vanificare le aspettative di lotta delle masse che avevano creduto di trovare la soluzione definitiva per la liberazione dallo sfruttamento. Se in Sud Africa si riuscisse ad individuare le radici dell'apartheid nei rapporti di sfruttamento capitalistico, questo sarebbe il primo passo per una lotta nella prospettiva dell'abbattimento del capitale e del suo potere politico" (estratto da Lotta di classe in Sud Africa, bollettino di informazione O.C.L. n.2 gennaio 1986).

Questo era ciò che affermavamo, in una più vasta analisi sul Sud Africa, oltre otto anni fa.

Il senso che davamo a tali affermazioni risiedeva nella convinzione che un superamento delle condizioni di apartheid per le masse nere del paese fossero, oltre che un processo auspicabile, sostanzialmente necessarie allo stesso sviluppo capitalistico di quel paese. Denunciavamo, quindi, i rischi reali da parte dell'ANC e delle altre organizzazioni politiche, quali lo stesso Partito Comunista sud africano, di non cogliere il nesso economico e politico della battaglia antiapartheid, limitandosi ad una generica politica di riconciliazione e di unità nazionale, occultando le ragioni puramente classiste dell'apartheid ed in prospettiva del suo superamento.

Le prime elezioni democratiche e multirazziali del Sud Africa, svoltesi dal 26 al 28 marzo scorso, confermano tale appoggio.

Nonostante che i vari osservatori internazionali abbiano testimoniato sulla sostanziale correttezza delle elezioni, la realtà è che vi era stato un accordo preventivo fra le varie forze politiche (tutte) al

fine di garantire una governabilità a tutti i costi. L'ANC di Mandela non doveva superare il tetto del 66,6% dei suffragi, in modo tale da non raggiungere quella maggioranza qualificata che le avrebbe permesso di rompere il patto negoziale che aveva portato alle stesse elezioni.

Il patto prevedeva che nessuna forza politica fosse esclusa dalla gestione del potere politico per almeno cinque anni, fino alle prossime elezioni.

L'ANC ha accettato che il partito degli Zulu, l'Inkatha, stravincesse nel Bantustan KwaZulu-Natal, sorvolando su un milione di voti che sarebbero stati manomessi per consentire una presenza, nella nuova compagine governativa, del partito degli Zulu, a patto della sospensione delle ostilità tra l'Inkatha e l'ANC che nei soli ultimi quattro anni ha procurato più di 15 mila morti.

Il 62,25% è, infatti, il risultato più o meno ufficiale che il Congresso Nazionale Africano (ANC) ha conquistato nelle elezioni, equivalente a 252 seggi su 400 in parlamento.

Ma ancora prima che ufficialmente Nelson Mandela venisse proclamato il nuovo presidente del Sud Africa, il 9 maggio scorso, un altro evento ha testimoniato quanto queste elezioni dovessero andare comunque nel senso preventivamente negoziato e definito.

Il 19 aprile, giorno in cui il capo degli Zulu, Mangosuthu Gatsha Buthelezi, sottoscrive con Mandela e l'allora presidente Frederik de Klerk, l'accordo in base al quale in cambio del riconoscimento costituzionale della monarchia Zulu, l'Inkatha accettava di partecipare alle elezioni, la Borsa di Johannesburg fa uno dei più grandi balzi in avanti degli ultimi anni.

Agli industriali, ai grandi "businessman" locali è bastato questo accordo, senza dover aspettare il risultato formale delle elezioni, per capire che la nuova stabilità sociale era sostanzialmente definita e poter nuovamente investire capitali ridisegnando un progetto di sviluppo economico consistente per il Sud Africa.

Aggiungevamo, sempre otto anni fa, nell'analisi già citata: "La segregazione razziale, la mancanza di diritti politici per



i neri e le altre minoranze razziali, non sono frutto di una borghesia bianca arretrata o malvagia, ma aspetti di una oppressione politica che consente un sistema di sfruttamento economico eccezionale... in una società non arretrata, ma tra le più sviluppate del mondo... La possibilità di accesso per i neri alle categorie più qualificate della forza lavoro o la concessione delle libertà sindacali, sono dettate dalla insufficienza di lavoratori bianchi specializzati e dalla volontà di impedire che ogni rivendicazione immediata si trasformi in scontro e lotta politica contro il regime. Da una recente statistica risulta che la quota di lavoratori specializzati sul totale dei lavoratori, che è del 29% per i bianchi, scende al 4% per i neri, all'8% per i meticci ed al 10% per gli asiatici. Non è dunque per umanità che negli ultimi anni imprese europee ed americane hanno condannato l'apartheid, ma per precise esigenze produttive e per la necessità di reclutare forza lavoro adatta ai bisogni del capitale. In questo senso è significativo come alcune imprese hanno finanziato scuole superiori e di formazione per i neri, così come corsi per impiegati e dirigenti neri".

**C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o**

La situazione odierna vede tentativi ulteriori di stimolo alla crescita di questa media e piccola borghesia nera, tanto che l'ANC e lo stesso Partito Comunista Sud Africano, avendo cancellato dai loro programmi e propositi le nazionalizzazioni, hanno sostituito tale obiettivo con una generica formula ancora da negoziare, *l'affermative action*, atta a promuovere il graduale ingresso dei neri nelle attività industriali e non solo.

La risposta del mondo imprenditoriale sud africano è più che positiva, il quale sta mettendo in atto un altro processo, il *unbundling*, cioè lo scorporo dai gruppi megagiganteschi di attività industriali da vendere ai neonati gruppi d'affari neri.

L'Anglo American ha venduto per un miliardo di dollari segmenti di attività del settore minerario-aurifero appartenenti alla sua consociata Johannesburg Consolidated Investments. Sempre in virtù di tali scorpori è stato possibile aggiudicarsi da nuovi gruppi finanziari gestiti da neri, la banca d'affari Prima, ribattezzata Miba, anche se il suo capitale è ancora esiguo.

La sola impresa, di un certo peso, totalmente gestita da un nero è la National Sorghum Breweries, privatizzata nel '90, che entro quest'anno conta di arrivare a coprire almeno il 20% del mercato della birra. Ma la reale situazione economica finanziaria è saldamente in mano ai bianchi.

L'Anglo American Corporation rappresenta da sola il 43% della Borsa e insieme alla De Beers, la Old Mutual, la Liberty Life, la Sanlam e il Rembrand Group, tutti rigorosamente in mano ai bianchi, controllano l'80% della capitalizzazione. Nel settore primario, l'agricoltura, la situazione è ancora più significativa: 600mila proprietari bianchi possiedono l'87% delle terre coltivate e garantiscono il 90% della produzione. La maggioranza dei *farmers*, proprietari terrieri di origine boera, non è assolutamente in sintonia con la pur timida proposta di Mandela di ridistribuire il 30% della terra ai più bisognosi tra i milioni di neri che ne sono stati spossessati.

Ancora una volta la mistificazione della democrazia borghese, attraverso il suffragio universale, riesce a coprire la vera natura di classe dei rapporti di produzione. In Sud Africa, in maniera ancora più evidente che negli stati con più antica tradizione liberaldemocratica, la farsa del voto ha legittimato una necessità del capitale.

Un potere economico e politico rigidamente controllato dai bianchi e dal capitale internazionale americano ed europeo che per proprie necessità economiche supera le stesse strutture istituzionali che si era dato, come l'apartheid, perché diventate, da possente forma di "accumulazione originaria", un freno all'ulteriore sviluppo economico del paese.

Le masse proletarie nere del Sud Africa hanno di fronte a sé l'immanente compito di rilanciare lo scontro di classe contro il capitalismo, reso forse ancora più difficile dalla presenza di settori neri nella piccola e media borghesia nazionale, senza confondere il riconoscimento formale degli uguali diritti politici (il voto) con la necessità di determinare condizioni sociali egualitarie senza le quali le cosiddette libertà politiche diventano una farsa utile al perpetuamento dello sfruttamento capitalistico.

"Il capitale non si riconosce in proclami umanitari o di astratta democrazia, ma usa il falso umanitarismo e le istituzioni democratiche sempre per accrescere il suo potere e la sua capacità di rinnovarsi. Il capitale ha bisogno di rivitalizzarsi, garantirsi i margini vitali per il raggiungimento dell'obiettivo primario: il profitto capitalista".

SUD AFRICA SCHEDA STORICA

1652. La compagnia olandese delle Indie orientali s'installa al Capo.

1795. il controllo del Capo passa in mani britanniche e nel 1825 comincia la vera e propria colonizzazione con l'arrivo in massa di cittadini inglesi.

1836-1854. I coloni olandesi conosciuti sotto il nome di Boeri si dirigono verso il Nord. Nel 1838 i "trekker" -così furono denominati- si scontrarono con gli Zulu a Blood River. Fondano la Repubblica boera nel nord del Natal. Nel 1843 gli inglesi annettono il Natal. Più tardi vengono create altre due repubbliche boere nel Transvaal, 1852, e lo stato libero dell'Orange, 1854.

1880. Primo conflitto anglo boero.

1899-1902. Secondo conflitto anglo-boero. I britannici annettono anche le altre due repubbliche.

1910. Proclamazione dell'Unione Sudafricana, formata dallo Stato del Capo, dal Transvaal, dall'Orange e dal Natal, con lo statuto di Dominion britannico.

1912. Nasce l'Africa national congress.

1913. Esempio legge sulla proprietà della terra: gli africani, i neri, il 67% della popolazione, non possono disporre che del 7,3% delle terre, percentuale leggermente alzata nel 1936 (13,8%).

1948. Vittoria del partito nazionale alle legislative. Comincia la legislazione dell'apartheid.

1950. Viene messo fuori legge il Partito comunista.

1960. Massacro di Shaperville: 69 morti. La polizia spara sulla folla che manifesta contro l'istituzione del lasciapassare per i neri. L'Anc e il Pac vengono messi fuori legge. Albert Luthuli, allora presidente del partito di Mandela, ottiene il premio nobel per la Pace.

1961. Proclamazione della Repubblica del Sudafrica che lascia il Commonwealth. L'Anc comincia la lotta armata.

1962. Viene arrestato Nelson Mandela e viene condannato al carcere a vita.

1976. Grandi manifestazioni a Soweto e nelle altre città. Migliaia di studenti neri protestano contro l'introduzione dell'"afrikans", la lingua dei coloni, nei loro corsi di studio. Centinaia i morti in tre mesi di proteste seguite da durissime repressioni. Il bantustan del Transkei diventa indipendente seguito nel 1977 dal Bophuthatswana.

1983. I bianchi adottano una nuova costituzione fondata su un sistema tricamerale: bianchi, meticci e indiani. I neri restano esclusi dal sistema parlamentare. Nel 1984 Desmond Tutu, arcivescovo anglicano, nero, ottiene il nobel della pace.

1985. Il presidente Botha annuncia l'instaurazione di una società "post apartheid". Vengono abrogate alcune leggi segregazioniste.

1986. Viene abrogata la legge sul lasciapassare per i neri.

1989. Frederick de Klerk diventa presidente della Repubblica. Qualche mese più tardi prende una decisione storica: legalizza l'Anc, il Pac e il Sacp e libera, nel 1990, Nelson Mandela. Il 30 giugno è il giorno dell'abolizione ufficiale dell'apartheid. Con le prime elezioni la definitiva cancellazione.

LA CONFEDERACION GENERAL DE TRABAJO

Intervista a José María Olaizola, segretario generale della C.G.T.

La Confederacion General de Trabajo (C.G.T.) è costituita da un insieme di sindacati di categoria di ispirazione libertaria. Essa opera in tutta la Spagna ed è in forte crescita, a fronte della crisi del sindacato socialista, Union General de Trabajo (U.G.T.) e delle Commissiones Obreras. La C.G.T. sta costantemente espandendo le sue strutture territoriali, recuperando anche parte di quello che fu il patrimonio del movimento sindacale di ispirazione libertaria e va consolidando il proprio radicamento nelle fabbriche e negli uffici anche attraverso la partecipazione alle elezioni per le rappresentanze interne e i consigli di fabbrica, raccogliendo un forte consenso.

Oggi, senza dubbio, la C.G.T. si presenta come un punto di riferimento indispensabile per le lotte del movimento operaio spagnolo e di tutto il proletariato di quel paese.

D. — Descrivi, in sintesi, l'attuale situazione economica ed occupazionale in Spagna.

J.M.O. — Le tendenze possono essere simili a quelle di altri paesi, ma qui sono abbastanza esacerbate: tre milioni e mezzo di disoccupati, un processo di deregolamentazione dei rapporti di lavoro senza precedenti, un attacco annunciato a quelle conquiste sociali che costituiscono lo "stato del benessere" che era già abbastanza ridotto. Il Governo del PSOE (il Partito socialista ndr), in accordo con la destra nazionalista, applica una politica economica ed occupazionale favorevole alle multinazionali, che prevede un forte attacco ai lavoratori. E' un attacco contro i salari e le condizioni di lavoro, però è un attacco anche alle condizioni sociali, da cui i lavoratori escono in una situazione di debolezza;

soprattutto è una offensiva contro i valori ed i comportamenti operai.

La competitività, che è lo slogan ripetuto, è il contrario della solidarietà, della redistribuzione, delle tendenze egualitarie. Non passa tra i lavoratori tanto come messaggio, ma attraverso delle condizioni create dalla politica economica e che obbligano a determinati comportamenti: l'insicurezza, insieme al consumismo (anche se ciò può apparire contraddittorio), è la catena di trasmissione dei valori del sistema. La competitività tra i lavoratori si traduce in "si salvi chi può", prodotto dall'incertezza per il futuro.

Avrei infine da aggiungere, come altro dato, il problema della corruzione che si somma al disincanto ed alla mancanza di ideali, alla impotenza di fronte ad un mondo imputridito che ci opprime. E' una disaffezione dal politico, che si estende al sociale ed al sindacale.

D. — E' una panorama cupo. Quali sono le risposte sindacali in questa situazione?

J.M.O. — Il sindacalismo riformista cerca di adattarsi ai piani del capitale, anche quando si oppone rigidamente come nel caso della attuale politica economica. Però in una situazione di attacco tanto forte, perfino questo sindacalismo deve impostare delle lotte, dato che il capitale non offre alcun tipo di scambio.

E' comunque una lotta vacillante, senza decisioni e fermezza, che impegna al minimo la mobilitazione e la capacità dei lavoratori; si pensa troppo a ricomporre l'accordo, nella ricerca di occupare il ruolo del sindacalismo del sistema, che è tenuto in conto, che è considerato interlocutore necessario...

E' un sindacalismo che nella realtà non svolge alcun ruolo, né dentro una

logica di patto sociale, perché non ci sono contropartite, né fuori da quella perché non è deciso a romperla. Non esiste un piano di azione sindacale ma solo un salvare capra e cavoli, attraverso delle mancate scelte, cercando di salvaguardare il proprio status, il proprio apparato, le proprie quote di potere.

D. — Comunque c'è stato un recente sciopero generale.

J.M.O. — Approfondiamo quello che ho detto. Di fronte ad una riforma del lavoro tanto dura come quella prospettata dal Governo, senza alcuna prospettiva di negoziazione ma davanti ad una grande arroganza, non è possibile, neppure per questo sindacalismo, altra uscita che proporre alcune forme di mobilitazione. Uno sciopero generale può sembrare un mezzo molto drastico, ma non lo è quando c'è la volontà di continuare ad approfondire il terreno della lotta.

Il Governo ed i padroni sanno che è un prezzo minimo a paragone dei vantaggi che avranno con la riforma del lavoro; sono disposti a pagarlo, insieme con alcune minime concessioni verso il sindacalismo che promuove lo sciopero stesso.

D. — Quali sono, allora, le azioni ed i contenuti di un sindacalismo distinto?

J.M.O. — Sono due temi interdipendenti, di non facile definizione. C'è da terere presente che la base sociale su cui opera il riformismo, è la stessa con la quale noi dobbiamo lavorare. La differenza è tra il trascinarla un poco più avanti, o frenarla.

Il riformismo la frena; frena le situazioni più conflittuali e limita le lotte, tanto quelle più specifiche quanto quelle di tipo generale. E' un sindacalismo che non rischia mai.

Noi dobbiamo rischiare nei nostri metodi andando un poco più avanti e, soprattutto, dare una continuità alle lotte

più che cercarne la radicalità. Non è questione di sognare rivoluzioni, però è chiaro che il recente sciopero generale, se non ha ottenuto alcun risultato, deve avere delle forme di continuità; in caso contrario stiamo condannando la lotta operaia a ridursi ad una finta, a qualcosa di molto simile alla pratica politica. Se il 27 gennaio c'erano ragioni per uno sciopero generale, oggi le ragioni sono le stesse ed i lavoratori hanno ancora capacità di lotta; il freno è stato posto dalla mancata convocazione alla lotta.

In quanto ai contenuti rivendicherei, in concreto, la ripartizione del lavoro e la qualità della vita di fronte alla competitività.

Temi come metodi e condizioni di lavoro, ritmi, turni, ecc..., sono fonda-

mentali nell'attuale sindacalismo e sono quelli che permettono di proporre qualcosa di diverso da ciò che offre il sistema, con una capacità di essere compresi dai lavoratori.

Questa, unita al tema della ripartizione del lavoro al quale il sindacalismo arriva in ritardo, devono essere le proposte prioritarie. Con tre milioni e mezzo di disoccupati è praticamente impossibile fare del sindacalismo senza affrontare in modo deciso questo problema.

D. — C'è dell'altro?

J.M.O. — No, è sufficiente. Il cammino è lungo e niente si improvvisa. Dobbiamo tenerci stretto ciò che abbiamo e migliorarlo, cercando di correggere limiti e deficienze.

Arthur Lehning

L'Anarcosindacalismo scritti scelti

a cura di
Maurizio Antonioli

pp. 96
L. 15.000
BFS edizioni

Arthur Lehning, segretario dell'AIT dal 1932 al 1935, è tra i fondatori dell'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam. Vengono qui proposti, per la prima volta in italiano, i testi di due interventi, uno del 1926 e uno del 1978, che rappresentano una testimonianza importante sulla nascita e lo sviluppo dell'anarcosindacalismo in Europa nel periodo storico tra le due guerre. Un momento cruciale della storia del movimento operaio costretto a battersi da una parte contro il fascismo e il nazismo, e dall'altra contro le correnti staliniste affermantesi al suo interno.

**Richieste e versamenti
vanno indirizzati a:
Biblioteca F. Serantini
C. P. 247
56100 Pisa
C.C.P. 11 23 25 68**



LOTTA ANTICAPITALISTA E LOTTA ANTIFASCISTA DEGLI ANARCHICI ITALIANI (1919-1945)

di Adriana Dadà

La ricostruzione storica di parte anarchica del secondo dopoguerra

Dell'attività degli anarchici dall'avvento del fascismo alla formazione della Repubblica in Italia conosciamo molte cose: lo spirito di opposizione antifascista, di ribellione, di sacrificio anzitutto. È una storia che per come ce l'hanno ricostruita, Ugo Fedeli in particolare¹, ma poi anche la maggioranza della stampa periodica anarchica nel secondo dopoguerra, è tutta a tinte fosche e negative, repressioni, omicidi da parte dei fascisti, ribellioni, atti di coraggio, tentativi di uccidere Mussolini da parte di eroici compagni, da ricordare e imitare. La realtà è stata senz'altro anche questa e quindi: lotta armata, ma anche organizzata, contro il fascismo, scontri con i fascisti e morti da entrambe le parti, con omicidi veri e propri da parte dei fascisti; basti pensare a Pietro Ferrero, segretario della CdL di Torino ucciso e trascinato per le strade attaccato ad un auto.

E poi all'affermazione del regime fascista per gli anarchici inizia un periodo duro, non solo per coloro che sono costretti all'esilio, alle peregrinazioni da un paese all'altro², ma per le migliaia di militanti, magari meno noti, che non vogliono concedere al fascismo il favore dell'esilio e rimangono, decisi a lottare³; la presenza anarchica nel paese, nelle carceri, al confino, sarà molto numerosa fino al 1929 e, comunque, anche in seguito tale da essere complessivamente quasi alla pari con il gruppo maggioritario, quello delle varie scuole comuniste⁴.

Dall'attività degli anarchici all'estero, in particolare, conosciamo soprattutto gli aspetti più clamorosi, l'organizzazione di attentati al duce e suoi rappresentanti, rivendicati da singoli individui (Schirru, Sbardellotto, Bonomini), spesso scoperti e comunque falliti tutti, oltre all'azione di propaganda contro il fascismo all'estero e con invio di materiale in Italia, e poi la lotta contro franchismo e bolscevismo nella Spagna repubblicana.

E di nuovo alla caduta del fascismo

persecuzioni e discriminazioni per gli anarchici - saranno fra gli ultimi confinati ad essere liberati, internati come sono anche dopo l'8 settembre al campo di Renicci di Anghiari.

Ancora troviamo la storia degli anarchici tutta intessuta di impegno eroico, da partigiani a sabotatori, duri critici dell'alleanza frontista che porta alla formazione della Repubblica, impegnati nella ripresa della lotta sociale che, per decisione degli stessi congressi, dovrebbe essere molta più propaganda che impegno nelle lotte, dove si corre il rischio di mescolarsi, non distinguersi come anarchici⁵.

Questa è la storia tragica e vera, ma incompleta dell'anarchismo di quel periodo, scritta dalla tendenza dell'anarchismo che dal 1945 si è a lungo "impossessata" del movimento anarchico italiano, sovrapponendo all'esperienza precedente endogena che, come vedremo, aveva ben altre caratteristiche di collocazione di classe, un anarchismo particolare, fatto più di ribellione, bisogno di purezza e distinzione, che di costruttività politica.

Esperienze molto diverse di antifascismo militante e di anarchismo legato ai movimenti di classe, molti di noi giovani anarchici del '68 le abbiamo sentite da vecchi militanti non fuggiti dalle organizzazioni anarchiche interclassiste degli anni '50 e '60, i Marzocchi, i Tommassini, i Malara, i Failla, per citare i più conosciuti, e qualche compagno uscito al di fuori dal movimento, perché non ci si riconosceva più, ma molto vicino ai giovani che si avvicinavano alle idee libertarie in quegli anni.

I racconti delle loro esperienze ci hanno aperto un orizzonte di speranza, per la rinascita dell'anarchismo su posizioni di classe anche in Italia, simili a quelle che conoscevano bene in un periodo di intenso dibattito internazionalista, e di conoscenza di esperienze passate e presenti di altri paesi, da quella francese a quella sudamericana, a quella derivata dalle conoscenze storiche, dalla Russia rivoluzionaria fino a Kronstadt, a quella spagnola, bulgara, ecc.

Poi il lavoro di ricerca storica ha ripa-

gato alcuni di questi compagni, con la pubblicazione di loro memorie; ricostruzioni storiche più attente a partire dagli anni '70 hanno inquadrato la storia dell'anarchismo nel più generale fenomeno della lotta della classe sfruttata contro il capitale e ha ridato perciò spessore alla presenza anarchica nel periodo del dominio fascista, riscoprendo aspetti della presenza anarchica del tutto dimenticati, ed ancora oggi poco dibattuti nel movimento anarchico.

La presenza anarchica nelle lotte del primo dopoguerra

Una delle prime scoperte interessanti sull'anarchismo italiano fra le due guerre è stata non solo la forte presenza di massa nelle lotte dei due anni definiti giustamente "biennio rosso"⁶, ma la capacità complessiva dell'anarchismo di marcare le lotte di quel periodo con la propria presenza. Nel luglio 1920 la stessa Kuliscioff segnala preoccupata l'"egemonia" del movimento anarchico a Milano con queste parole: "La classe operaia adesso passa un brutto quarto d'ora di contagio anarchico. Ormai l'«Avanti!» è quasi boicottato, e gli operai non leggono che «Umanità Nova» che mi dicono superi ora la tiratura di centomila copie. Lo affermano i frequentatori della Camera del Lavoro e i viaggiatori nei tram del mattino, ove non si trovano più operai senza «Umanità Nova» in mano"⁷.

Prima domanda che sorge spontanea è quella sulle capacità di crescita così grande di un movimento politico come quello anarchico fino a quel momento segnato da forti crisi oltre alle modalità sia organizzative che di strategia di lotta che possono aver determinato questa affermazione massiccia.

Certamente questa forte presenza negli anni precedenti l'instaurazione del regime fascista ha origini più remote nella riorganizzazione del partito (non si scandalizzino i compagni, allora si chiamava anche così, gli stessi Fabbri e Malatesta usano questo termine spesso, senza sentirsi sminuiti, perché usato contemporaneamente

dalle forze borghesi o socialiste riformiste), segnata in particolare nel 1919 dalla ripresa delle pubblicazioni de «Il Libertario» di La Spezia, diretto da Pasquale Binazzi e «Volontà» di Ancona, diretto da Luigi Fabbri. Entrambi fanno da cassa di amplificazione di un acceso dibattito e di un processo riorganizzativo che sfocia nell'aprile nel Congresso tenuto a Firenze, significativamente nei locali della Camera del Lavoro, e che darà vita all'Unione Comunista Anarchica d'Italia (U.C.A.d'I.).

Tutta centrata sulla personalità di Malatesta e il suo ruolo unificante al suo rientro in Italia alla fine del 1919, la pubblicistica sulla storia dell'anarchismo di quegli anni ha del tutto dimenticato quest'esperienza organizzativa e l'azione che l'U.C.A.d'I. svolse nel separare la fetta più consistente degli anarchici, quelli impegnati nelle lotte, ma anche nelle organizzazioni di classe, dalle correnti umanitarie e individualiste, in genere sparuti gruppi e sovente singole individualità, che però disponevano di giornali come «L'Avvenire anarchico», «La Frusta», «Cronaca Sovversiva» capaci di influenzare settori del movimento non ancora strutturati in organismi territoriali. L'assise era infatti preceduta e preparata da riunioni regionali - fra cui quelle umbro-marchigiana ed emiliano-romagnola, caratterizzate dallo sforzo di porre sul tappeto i problemi dell'organizzazione politica ed economica prima e dopo la rivoluzione, dei rapporti con gli altri partiti della sinistra e da un vivace dibattito sulla stampa, teso ad assicurare l'effettiva rappresentatività dei delegati e la loro provenienza da gruppi attivi fra le masse. In prima fila in questa richiesta di chiarezza e democrazia interna, la forte Unione anarchica anconetana, la quale chiedeva espressamente che gli intervenuti rappresentassero «veramente forze anarchiche organizzate»⁸, e non singole individualità a titolo personale.

Consequentemente l'U.C.A.d'I. si dà delle strutture organizzative efficaci, un Comitato direttivo⁹ e la commissione di corrispondenza con funzioni di segreteria, riafferma l'esigenza di riaganciare i rapporti internazionali frenati dalla guerra - l'U.C.A.d'I. si considera e si definisce «sezione italiana dell'Unione anarchica internazionale» e a tal fine s'impegna alle necessarie iniziative per la partecipazione di una rappresentanza al congresso costitutivo della Terza Internazionale «che (parola censurata) sostenga le streme rivendicazioni dell'anarchismo».

Ma era sulla situazione italiana che il congresso appuntava l'attenzione per individuare i più idonei strumenti di propaganda e di azione politica: «in merito all'organizzazione operaia, il convegno ritiene, che l'organizzazione e la lotta della classe operaia contro il padronato sono una necessità per il movimento rivoluzionario e che quindi gli anarchici fanno l'interesse della rivoluzione partecipandovi, per farvi opera anarchica e rivoluzionaria e ricordando che la distruzione della società capitalistica ed autoritaria si realizza solo coi metodi rivoluzionari, e che l'impiego dello sciopero generale ed il movimento sindacale non devono fare obliare i mezzi più diretti di lotta contro la violenza e la sopraffazione statale e borghese», valorizzando la forte presenza anarchica nell'Unione Sindacale Italiana.

Insomma la mozione esprimeva una precisa posizione a favore dell'intervento nella lotta di classe e nei sindacati, pur ribadendo l'esigenza di preservare un ruolo autonomo e peculiare all'organizzazione politica anarchica. Nell'articolazione effettiva della militanza sindacale, le affiliazioni degli anarchici italiani erano assai varie: una buona parte operava nell'Usi, che nel biennio seguente arrivava ad inquadrare fino a 800 mila lavoratori con 27 camere del lavoro. Altri prestavano attività nelle strutture delle CGdL e delle federazioni di categoria ad essa aderenti, con una significativa presenza nella FIOM, al punto di potersi costituire in componente in occasione del congresso confederale del 1921¹⁰, senza disdegnare la doppia affiliazione, quando necessaria¹¹. Altri ancora agivano in organismi indipendenti, quali il Sindacato ferroviari e la Federazione dei marittimi.

Insomma in quegli anni cruciali per la storia del proletariato italiano gli anarchici erano presenti nelle varie strutture di classe e nelle agitazioni, scioperi che segnavano quotidianamente la vita in tutta la penisola, parallelamente procedevano ad un dibattito per la riorganizzazione non solo dal punto di vista organizzativo, ma anche per la messa a punto di una strategia organica e definita da offrire ai propri aderenti e alle masse in rivolta. Vedremo nel prosieguo della storia di quegli anni come non ci fu solo il famoso «Programma Malatesta» a dare un segno della presenza anarchica nelle lotte di quegli anni, ma come tale «programma» fu una parte di un progetto più articolato che gli anarchici misero a

punto nel 1920, con l'esperienza maturata nelle lotte ed espressa nel congresso di Bologna del luglio 1920 e nelle molteplici iniziative di fronte unico che caratterizzeranno la maggior parte degli anarchici nella lotta anticapitalista e antifascista di lì in poi.

(continua)

Note

1. Esempio in questo senso l'opera di Ugo Fedeli, anche se non indicato come curatore), *Un trentennio di attività anarchica 1914-45*, Cesena, 1953, fra l'altro per lungo tempo l'unica opera che affrontasse in maniera organica la storia degli anarchici di quel periodo.
2. Ricordiamo le difficoltà di vita in Europa, le continue espulsioni da un paese all'altro che costringono molti militanti - fra gli altri Fabbri e Fedeli - all'espatrio definitivo nelle Americhe.
3. Nino Malara, che ha lasciato alla scrivente le sue Memorie, che speriamo di pubblicare al più presto, le ha volute significativamente intitolare: *Quelli che restarono*.
4. E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, 1973, p. 195.
5. Si possono controllare direttamente i documenti congressuali della FAI, Convegni e congressi (1944-62), a cura di U. Fedeli, Genova, 1963, oppure vedere le ricostruzioni della storia degli anarchici nel dopoguerra in P. FERI, *Il movimento anarchico in Italia*, «Quaderni FIAP», 8, Roma, 1978; I. ROSSI, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, 1981, oltre a A. DADÀ, *L'anarchismo in Italia fra movimento e partito*, Milano, 1984, pp. 95 e segg. e documenti.
6. Un utile contributo alla conoscenza di quel periodo, oltre al documentatissimo R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-22)*, Napoli, 1967 è stato G. MAIONE, *Il biennio rosso*. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919, Bologna, 1975.
7. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio*, IV, Torino, 1953, p. 386.
8. Per queste riunioni regionali e locali e per il Congresso, vedi «Il Libertario», 13 mar. e 17 apr.
9. Organizzazioni come questa sembrano a molti anarchici oggi strutture burocratiche di stampo bolscevico, ma non va dimenticato che era comune anche per gli anarchici darsi strumenti di organizzazione interne precise e strutturate, con una rispondenza continua fra chi ha eletto quegli organismi e gli eletti.
10. Vedi al riguardo l'opuscolo da me rintracciato *Sulle direttive della Confederazione Generale del Lavoro. Il Pensiero dei comunisti anarchici confederati*. Febbraio 1921, Roma, 1921, p. 10.
11. Come dimostra la doppia tessera di Luigi Fabbri da me rintracciata all'Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis di Amsterdam.

MUNICIPALISMO ED AUTOGESTIONE NELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

di Mario Salvadori

Sulla stampa anarchica, e nel movimento, continua il dibattito sul municipalismo libertario. Siamo già intervenuti su questo argomento, sulle pagine di "Comunismo Libertario" (1), cercando di evidenziare che una prospettiva autogestionaria deve restare nel solco della lotta di classe e che può essere concretizzata solo in una fase di superamento degli attuali rapporti di produzione.

E' quanto fu tentato, tra enormi problemi, nella Spagna del 1936; ci sembra perciò interessante ripercorrere alcuni aspetti di quelle realizzazioni.

Nel febbraio 1936, dopo due anni di Governo dell'estrema destra, il "Frente Popular" vinse le elezioni nella Repubblica spagnola. Nell'acuirsi delle contraddizioni economiche e politiche mai risolte, si infittirono le rivendicazioni sociali che andavano oltre i limiti imposti dalla repubblica borghese.

In queste lotte notevole era la presenza e l'influenza della CNT (2), l'organizzazione anarcosindacalista che raggruppava centinaia di migliaia di lavoratori.

Nel luglio 1936 le forze armate risposero con un colpo di stato che, però, riuscì solo parzialmente; a Barcellona, Madrid, Valenza i lavoratori sconfissero i militari golpisti. Si crearono così due entità politiche che si affrontarono sul piano militare, fino alla vittoria di Franco nel 1939 con il fondamentale appoggio di Germania ed Italia, mentre la Repubblica spagnola veniva abbandonata dalle altre grandi potenze sull'altare della "ragione di stato".

I COMITATI LOCALI

Nelle zone dove il fascismo viene sconfitto dal proletariato, e soprattutto nella Catalogna e nell'Aragona dove grande è l'influenza della CNT, le istituzioni repubblicane sono all'inizio solo una labile identità formale. I lavoratori vittoriosi spingevano sia verso una tra-

sformazione dei rapporti di produzione, sia ad una "occupazione" dell'organizzazione sociale, e ciò tanto più profondamente quanto più l'ideale libertario era penetrato nella società.

Gli organismi dell'amministrazione municipale caddero in potere dei rivoluzionari; città e villaggi di gran parte della zona repubblicana furono in mano ai comitati locali che si costituirono in forme diverse.

Risulta impossibile comporre un modello chiaro dei modi di organizzazione nati dalla rivoluzione; c'erano Comitati locali con assoluta parità di rappresentanti dei partiti antifascisti, altri che ne rispecchiavano le relative forze, altri eletti liberamente nelle assemblee popolari e che rappresentavano l'essenza della democrazia federalista e corrispondevano all'ideale libertario di organizzazione.

I Comitati rivoluzionari sostituirono comunque, ed in maniera diffusa, le giunte municipali tendendo ad appropriarsi di tutte le funzioni dei municipi (culturali, economiche, amministrative).

Quando il Governo repubblicano si sentì sufficientemente forte, annullò questi Comitati con decreti del gennaio 1937.

Dove però vi era stata una più profonda trasformazione che investiva i rapporti di produzione i ricostituiti Consigli Comunali si confusero, come vedremo più avanti, con le amministrazioni collettiviste delle città e dei villaggi.

IL COLLETTIVISMO NELL'INDUSTRIA E NEI SERVIZI

Non si erano ancora conclusi i combattimenti nelle strade, nel luglio 1936, che già i lavoratori tentavano di andare oltre la lotta antifascista e si impossessavano delle industrie e dei servizi pubblici, per assumerne la responsabilità del funzionamento.

In pochi giorni gran parte del con-

trollo dell'economia catalana, la regione economicamente più importante della Spagna, era in mano agli operai della CNT. A Barcellona furono collettivizzati tutti i trasporti urbani ed i lavoratori vi elessero dei Comitati di Impresa; per coordinare i trasporti fu poi costituito un Comitato che coordinava le varie compagnie.

Questa esperienza autogestionaria venne estesa anche alle linee ferroviarie dove, nonostante lo stato di guerra, il traffico fu aumentato. Furono inoltre eliminati i trasporti che si facevano concorrenza ed aumentato il servizio per le località più isolate, con una compensazione delle perdite attraverso i ricavi delle linee attive.

La collettivizzazione in Catalogna si estese anche ad altri servizi pubblici, fino ai grandi magazzini, ai cinema ed ai teatri di Barcellona, alle panetterie, ai barbieri. Se in questi settori si incontravano più resistenze, profonda fu invece la trasformazione dei rapporti di produzione in tutta l'industria.

All'indomani del colpo di stato il 90% delle fabbriche tessili (che impiegavano 40.000 operai solo a Barcellona) rimase senza i proprietari, fuggiti altrove; la collettivizzazione fu quindi quasi totale e la produzione continuò gestita dagli operai.

Era però difficile mantenere i precedenti livelli di vendita perché la guerra in corso tagliava fuori una grossa fetta del precedente mercato. Anche l'approvvigionamento delle materie prime era problematico per le difficoltà di accedere al credito in mano agli organi centrali del Governo della Repubblica. Certo la repubblica si batteva contro la forma politica rappresentata dal fascismo, ma difendeva pur sempre gli interessi di una parte della borghesia; così, non potendo in quella fase opporsi alle collettivizzazioni imposte dalla forza operaia, le boicottava economicamente.

Le stesse forme di collettivizzazione, o di "controllo operaio" nelle fabbriche non espropriate, si ebbero in maniera diffusa anche nell'industria meccanica catalana e del legno a Barcellona. Anzi, in questo settore, si andò molto avanti nella socializzazione con un controllo dell'intero ciclo produttivo ("dal bosco fino al negozio").

Anche nell'industria al di fuori della Catalogna si procedette a collettivizzazioni, che furono tanto più estese quanto più forte era la presenza della CNT.

In Catalogna poi lo stato di fatto fu sancito, dal Governo regionale, con la costituzione di un "Consiglio per l'economia" per regolare la produzione ed il commercio estero. Si giunse infine - nell'ottobre 1936 - al "Decreto sulla collettivizzazione", ostacolato soprattutto dagli stalinisti che premevano per la sola nazionalizzazione dei beni dei fuggitivi e per il rispetto della piccola impresa.

LE COLLETTIVITÀ AGRICOLE

La collettivizzazione nelle campagne fu molto diffusa in tutto il territorio non occupato dai fascisti, risultando particolarmente estesa in Aragona e nel Levante.

I grandi proprietari furono ovunque espropriati e le loro terre collettivizzate, mentre generalmente (ma vi furono eccezioni) c'era il rispetto del diritto del piccolo proprietario a coltivare in proprio, senza però che vi fosse danno per gli interessi della comunità; l'intenzione era quella di convincere i dubbiosi con l'esempio.

I dati sulle collettivizzazioni nelle campagne non sono certi, e ciò va capito per il momento tumultuoso attraversato dalla Spagna.

Secondo F. Mintz la cifra minima di collettivisti coinvolti fu di 758.000 (ed oltre un milione nell'industria). Secondo i dati di G. Leval vi furono almeno 120 collettività agricole in Andalusia, 900 nel Levante, 300 in Castiglia, 30 in Estremadura, 40 in Catalogna, 400 in Aragona.

In quest'ultima regione, a Caspe, si riunirono nel febbraio 1937, i delegati di 275 villaggi con 141.430 collettivisti che decisero di federarsi; nonostante il vicino fronte di guerra, le collettività

salirono a poco a poco ad oltre 400 con 300.000 lavoratori.

La collettivizzazione nelle campagne raggiunse ovunque buoni risultati economici con l'ampliamento della superficie coltivata, l'aumento della produzione, il contributo allo sforzo di guerra.

Tutto ciò, come abbiamo visto per l'industria, nonostante i problemi di accesso al credito ed il boicottaggio del governo centrale repubblicano e, dopo il maggio 1937, anche la diretta repressione delle colonne militari staliniste che venivano per questo appositamente distolte dalla lotta contro i fascisti.

Sul piano sociale viene riconosciuto che le condizioni della popolazione nelle campagne subirono un netto miglioramento. Ad una sufficiente alimentazione si affiancò l'assistenza medica ed ospedaliera gratuita, la riorganizzazione delle scuole con metodi moderni, servizi sociali e coinvolgimento dei lavoratori in tutte le decisioni.

Soprattutto in aragona furono tentate esperienze di comunismo libertario, integrando tanto il lavoro come il consumo. In molti casi si abolì il denaro sostituendolo con buoni che davano diritto a cibo e merci; è da rivelare che, in generale, più piccola era la comunità e più profonda risultava la collettivizzazione anche del commercio e dell'artigianato.

Generalmente la retribuzione per il lavoro fu dichiarata "familiare" anziché "individuale", intendendo con ciò dare concretezza al principio "da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo le sue necessità".

Quando questo collettivismo integrale si proiettava sopra una grande estensione di territorio comunale, riunendo la maggioranza della popolazione, le collettività si confondevano con l'amministrazione municipale assicurando l'insieme della vita economica, sociale e culturale.

Tutto ciò, pur spontaneo, non era frutto di improvvisazione ma era le realizzazione di decenni di dibattito teorico e di organizzazione proletaria. Isaac Puente, nel suo *Comunismo Libertario* del 1932, aveva del resto ribadito che non c'era niente da inventare che le strutture per realizzare "l'utopia" erano il sindacato ed il municipio libero.

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA SPAGNOLA

Quel che abbiamo qui scritto, sollecitati dai più giovani che continuano a rivolgerci domande su questa esperienza, è certo solo una generale panoramica sulle collettività spagnole e sui loro problemi.

Ciò che vogliamo sottolineare, assieme ai grandi risultati accompagnati ovviamente anche da problemi, è che quella delle collettività spagnole non fu una esperienza di comunità rivolta verso l'interno; una comunità in questo caso che sarebbe costretta ad autoescludersi dalla società che la circonda oppure a confrontarsi sul piano dei rapporti capitalistici, pena il suo annullamento economico. Fu invece un modo di organizzazione comunista e libertario che seppe trasferire le proprie istanze di cambiamento all'esterno, e ciò per due motivi.

Il primo era rappresentato dalla rottura dei rapporti di produzione capitalistici, con la collettivizzazione ed il controllo operaio sulla produzione e sulla distribuzione; il secondo era la situazione rivoluzionaria che si era venuta a creare dopo il luglio 1936, situazione che permetteva l'estendersi e l'organizzarsi del federalismo libertario tra le varie comunità e realtà.

Non a caso il riflusso di queste esperienze si ebbe non per esaurimento o fallimento interno, ma per la repressione della borghesia antifascista riorganizzatasi nell'apparato statale repubblicano.

Pensare oggi alle comunità libertarie spagnole semplicemente come "modello" per il presente ci sembrerebbe fuorviante, perché le condizioni storiche ed economiche sono evidentemente diverse. Ci sembra comunque che le loro realizzazioni, la loro organizzazione, la repressione di cui sono state oggetto da parte della borghesia antifascista, diano indicazioni valide per il dibattito sull'autogestione.

NOTE

1. Vedi A. DADÀ, *Il dibattito sul municipalismo nel movimento anarchico*, «Comunismo Libertario» n. 10.

2. CNT: Confederazione Nazionale del Lavoro, fondata nel 1910 a Barcellona

RIGURGITI DI CLERICALISMO

COLPITI DALLA SATIRA

di Gianni Cimbalo

Con sentenza depositata in cancelleria il 21 maggio 1994, il Tribunale di Fano ha condannato Federico Sora e Francesca Palazzi Arduini a 8 mesi di reclusione con sospensione condizionale della pena e al pagamento delle spese processuali per aver "offeso l'onore e il prestigio del Sommo (?) Pontefice" (art. 278 del Codice Penale).

L'offesa all'onore e al prestigio è stata operata riproducendo in occasione dell'ottavo Meeting Anticlericale svoltosi a Fano nel 1991 due vignette, una ripresa da "Il Male" del 1980, riprodotte un fotomontaggio nel quale il Papa regnante tiene sulle gambe due belle ragazze "prosperose e discinte, palpeggiando il seno dell'una e il ventre dell'altra" — per usare il linguaggio dei Giudici. L'altra vignetta, riconosciuta da Vauro come sua era tratta da "Il Manifesto" del 22 maggio 1987. A scatenare le ire dei giudici — incredibile — è stata proprio questa vignetta. L'offesa è stata perpetrata mutando i connotati del viso e soprattutto eliminando gli abiti e variando il disegno del collare "eliminando la linea orizzontale e mutandone i contorni in modo appunto di realizzare la forma di un water o bidet". Togliendo alla prima vignetta ogni fumetto e scritto si è voluto "... conferirle — affermano i giudici nella motivazione (!) della loro sentenza — un esclusivo significato allusivo alle funzioni corporali".

IL MEETING ANTICLERICALE

Questi fatti, per quanto incredibili e incomprensibili se non li si cala nella realtà del Meeting Anticlericale che da ben 10 anni fa sentire, in modo forte e motivato, il richiamo ai valori dell'anticlericalismo, dell'agnosticismo, dell'ateismo, della visione critica del fenomeno religioso. Questa manifestazione che si svolge ogni anno a Fano nel mese di agosto, pressoché in contemporanea con il Meeting di Comunione e Liberazione che si tiene a Rimini, è riuscita ad attirare l'attenzione crescente dei giovani e del pubblico di ogni età. Con mezzi veramente esigui, un bilancio tirato all'osso e comunque reso pubbli-

co, che riesce a raggiungere il pareggio grazie all'impegno militante di molte compagne e compagni — il Meeting offre l'occasione di discutere su tematiche interessanti e di grande impegno civile. La manifestazione si caratterizza per una satira graffiante ed efficace che ben ricorda lo slogan della prima edizione "Papa Wojtila? No grazie", inventato dai pescatori fanesi di area cattolica per protestare contro l'esecuzione di speciali e mirati lavori pubblici eseguiti in occasione della visita del pontefice.

Quello che la Fano cattolica e bigotta non perdona al Meeting è di aver attirato fino a 10mila presenze per edizione, creando momenti di socializzazione a livello culturale e umano, di aver organizzato confronti e dibattiti su libertà della donna, diritto ad una sessualità consapevole, libertà dalla religione, lettura critica dell'opera di missionariato vista come opera di colonizzazione economica e culturale, diritto all'eutanasia, rapporti tra chiesa e fascismo, ecc.

Se chi cerca di ricostruire l'attività del Meeting riesce a fatica a ricordare le innumerevoli occasioni di dibattito o di musica, non altrettanto si può dire per il Sindaco di Fano Giuliani e la Curia, distintasi dopo ogni edizione per le premurose preghiere organizzate in alcune chiese per la salvezza delle anime dei peccatori. E così il Sindaco diventa il querelante, gli assidui frequentatori giocano la parte degli scandalizzati, di quelli che sentono offeso il loro sentimento religioso dalle attività degli organizzatori del Meeting.

Sottoposti all'interrogatorio durante il processo gli sprovveduti parrochiani ammettono di non avere visto e di non avere sentito, ma di aver apposto la firma sotto la querela perché richiesti (dal sindaco e dalla Curia).

E il Tribunale di Fano non si preoccupa della circonvenzione di incapaci operata da qualcuno non poi così ignoto ma disquisisce sulle intenzioni, legge e interpreta il significato delle modifiche alla grafica della vignetta di Vauro, omettendo una disamina dello spessore, altezza e conformazione dei colli degli

abiti talari, dell'evoluzione della moda degli abiti ecclesiastici nei secoli, di cui ci dette mirabile e fantasiosa — ma non troppo — testimonianza Federico Fellini.

DIFESA TECNICA E DIFESA POLITICA

Certamente la sentenza è gravissima e molto severa, e necessita di alcune considerazioni sul piano tecnico oltre che politico. Va detto che per trovare sentenze di questo genere dobbiamo risalire alla prima metà degli anni cinquanta, nel periodo dello strapotere DC, drammaticamente riproposto dall'attuale quadro politico. Da allora la Corte Costituzionale ha svolto un'attività di "ripulitura" del codice penale fascista ma l'art. 278, con tanti altri, è rimasto integro al suo posto a dare efficacia al secondo comma dell'art. 8 del trattato del Laterano che sancì la riabilitazione del regime fascista agli occhi dei cattolici.

Quello che non si comprende è come si possa oggi accordare al capo di una confessione religiosa che non è più religione di stato le stesse garanzie del capo dello stato italiano. Vi è poi certamente un diritto di critica che in questo caso è esercitato correttamente ma, che è stato letto in modo specioso e di parte da un collegio giudicante che ha disatteso anche le richieste del Pubblico Ministero che domandava l'assoluzione degli imputati.

Una sentenza politica, quindi, scarsamente e contraddittoriamente motivata sul piano tecnico, che ci deve far riflettere su come il diritto di critica su quanto avviene nella società italiana viene invece adoperato in modo molto pesante, e senza alcun limite, dal capo della Chiesa cattolica, senza che vi sia alcun intervento ad arginare le sua pesanti interferenze.

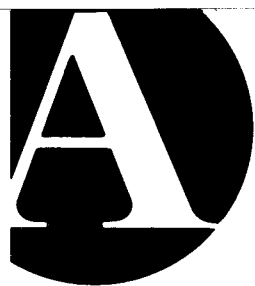
Sul piano politico la risposta non può che essere quella di moltiplicare occasioni come quella di Fano riscoprendo i valori dell'ateismo, dell'agnosticismo e dell'anticlericalismo in difesa della libertà di coscienza e della libertà dalla religione.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

Genova: Libreria il Sileno Galleria Mazzini;
Lucca: Salvadori Mario, cas. post. 407; Centro di Documentazione, via degli Asili; Circolo Utopia, Via Fillungo, 81; Bologna: Libreria il Picchio, via Mascarella, 24/B; Libreria Le Moline, via delle Moline, 3/A; Firenze: FdCA, via Malpighi, 32 loc. il Poggetto; MAF, vicolo del Panico, 2; Edicola piazza Tanucci; Edicola piazza S. Marco; Libreria Marzocco, via Martelli, 10; Libreria Feltrinelli, via Pandani; Chivasso (TO): Centro di Documentazione P. Otelli, via Paleologi, 6/A; Roma: Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3; Libreria Anomalia, via dei Campani, 73; Gruppo Controcultura, via B. da Montone, 71; Padova: c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9; Verona: Centro Doc. Anarchica, P.zza Isolo, 31 b/c; Fano: Circolo Culturale N. Papini, via Garibaldi, 47; Schio: C. Culturale AlterMedia, P.zza S. Gaetano, 1; Messina: Bibl. Studi Sociali P. Gori, via C. Citarella, isol. 67/35; Pesaro: Romito Donato, cas. post. 144; Milano: FAI, viale Monza, 225; Centro Sociale Anarchico, via Torricelli, 19; Querceta (LU): CDA, via Aurelia, 607; Pordenone: CSL Zapata, cas. post. 311; Livorno: FdCA, Borgo Cappuccini, 109; Bari: «Anarres», via De Nittis 40/42; Torino: Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79; Pisa: Redaz. Comunismo Libertario, via Fucini, 18; Edicola di P.zza Garibaldi; Libreria Del Lungarno, L.go Pacinotti; Libreria Feltrinelli, C.so Italia. Piacenza: Libreria "Alphaville", via Tempio, 50.



rivista anarchica mensile

in vendita in numerose edicole
e librerie - una copia L. 4.000
abbonamento annuo: L. 40.000
abb. sostenitore: L. 100.000
versamenti sul ccp 12552204
intestato a: Editrice A/Milano

Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano

telefono e fax: 02/28.96.627
(con segreteria telefonica)

se ne vuoi una copia saggio
scrivici o telefonaci

- ecologia
- antimilitarismo
- pedagogia libertaria
- musica
- posta
- cinema
- femminismo
- teatro
- letture
- carceri
- anarcosindacalismo
- ecc. ecc.

SERVIZIO LIBRERIA

Carlo Doglio, L'equivoco della città giardino, C.P. editrice, £ 15.000

UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32 £ 3.000.

UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp. 62 £ 3.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33 £ 3.000.

Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406 £ 30.000.

Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32 £ 2.500.

Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267 £ 8.000.

Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90 £ 4.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.4, Crisi ambientale e ristrutturazione capitalistica: quale ambientalismo? CP editrice, pp. 20 £ 3.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I tomo I, CP editrice, £ 18.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.

Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., Autonomia e organizzazione, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.

Armando Borghi, Mezzo secolo d'anarchia, Ediz. Anarchismo, £ 15.000.

Armando Borghi, Malatesta, Ediz. Anarchismo, £ 15.000

Petr Kropotkin, Lo Stato e il suo ruolo storico, ediz. Anarchismo, £ 7.500.

Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914), ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.

Marco Revelli, Maurizio Garino. Storia di un anarchico, £ 3.000.

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente
postale n. 11 38 55 72 intestato a

Comunismo Libertario

cas. post. 558

57100 Livorno

CAMPAGNA ABBONAMENTI

I padroni, pur consapevoli che i rapporti di forza si stabiliscono con il controllo sociale, hanno chiaro che il controllo dell'informazione è un potente strumento per la creazione del consenso ideologico intorno alla loro egemonia economica e politica.

Altrettanta consapevolezza non sempre è presente tra i lavoratori che lottano contro il dominio del capitale.

Comunismo Libertario, rappresenta uno strumento antagonista alla voce dei padroni.

Le sue sorti sono strettamente legate alla capacità di autofinanziarsi e di penetrare all'interno di ogni ambito dell'antagonismo di classe.

Abbonamento ordinario L. 15.000
Abbonamento sostenitore L. 30.000

I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente postale
n. 11 38 55 72
intestato a **Comunismo Libertario**
cas. post. 558
57100 Livorno

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno VIII, n.13 luglio 1994
Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I.-70% - £ 3.000

La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a:

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 LIVORNO

